Al ch. D.r Angelo [illegible]
per segno d'[illegible]
l'aut. —

LE

RAGIONI SUPREME

DELL' ISTORIA

SECONDO LA MENTE

DI DANTE ALIGHIERI

PER

GIOVANNI FRANCIOSI

PROF. DI LETTERE ITALIANE

MODENA

COI TIPI DI CARLO VINCENZI

1870.

LE

RAGIONI SUPREME DELL' ISTORIA

SECONDO LA MENTE

DI DANTE ALIGHIERI

—

288/D 9th

A - III° - 1

LE RAGIONI SUPREME DELL' ISTORIA SECONDO LA MENTE DI DANTE ALIGHIERI

PER

GIOVANNI FRANCIOSI

PROF. DI LETTERE ITALIANE

MODENA

COI TIPI DI CARLO VINCENZI

1870.

A

CESARE BALBO

QUESTI PENSIERI

CHE UNO SPIRITO D' AMORE

MOSSO DALLA TUA PAROLA

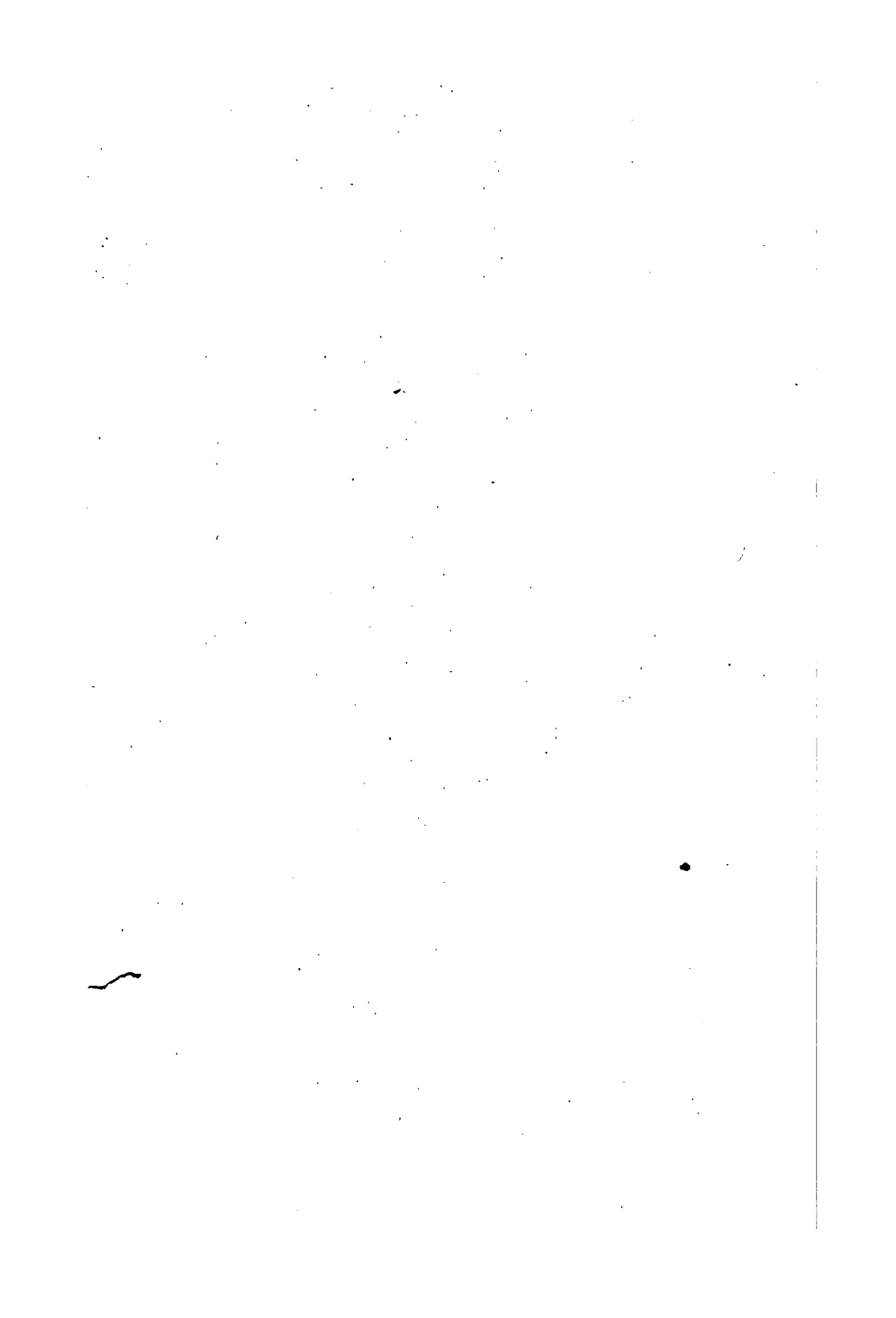
MI SVEGLIÒ NELLA MENTE

IO AMO RACCOMANDARLI AL TUO NOME

OPPORTUNO RICORDO

DI BELLISSIMA TEMPERANZA

D' INVESTIGAZIONE E D' AFFETTO

MDCCCLXX.

Italiani,

Il gran padre Alighieri, vivo e potente nella sua parola, vi sta innanzi e vi guida per l' aspro cammino della vita: e se già, specchio verace di nobiltà e di bellezza, valse a tornarvi in cuore il desiderio delle grandi cose e lo schietto senso dell' arte, or vi ragiona di quella provvidenza, ch' è quasi animo delle nazioni, perchè non vogliate ricalcitrare da stolti all' alto fato di Dio, *ma sì vogliate adempirlo con opera franca e virile. Ponete giù ogni superbia di cupido ingegno e fissando l' occhio della mente nel sovrano Poeta, che per virtù di amore si leva al più superbo segno dell' umano pensiero, amate con lui il divino lume della verità, madre gentile di libertà e di grandezza.*

« Non voler correggere le mie parole di tuo capo o per animo di contradire; ma per divina autorità o per saldezza di umana ragione. Se da quelle raccoglierai qualcosa di vero, poni mente ch'esso vero per sè non è mio, ma nell'intelletto e nell'amore sia tuo e mio ad un tempo: se poi tu mi facessi convinto d'alcun che di falso, questo, in quanto errai, sarà mio; ma in quanto alla volontà di guardarsene, non sia tuo nè mio. »

AGOSTINO.

PARTE PRIMA

L'UMANA FAMIGLIA
NELLA SUA STORIA

« Quello che è dalla carne, è carne;
quello che dallo spirito, è spirito. »
GIOVANNI, *nell' Evangelo.*

I

L'UMANA FAMIGLIA IN TUTTI I TEMPI

1. Unità che viene all' istoria dall' unico reggimento di Dio.

« O fratel mio, ciascuna è cittadina
D' una *vera città* . . . . . »
PURG. XIII.

Bellissimo e principale di tutti i concetti di filosofia della storia, che la luce del Cristianesimo abbia fatto nascere nelle menti illuminate da lei, è certamente quello di una divina città, ordinatissima e concordissima comunanza, in cui le umane genti di tutti i tempi in sublime unità di operazioni e di affetti si congiungono a quelle *prime creature,* che son *cima del*

mondo.[1] Posta l'unità di un Dio provvidente e l'unità dell'umana specie, anzi di tutti gli spiriti creati nel vero e nel bene infinito, e' ne deriva spontanea la magna idea di una eccellente città, sciolta da ogni legame di spazio e di tempo e governata dall'imperatore del cielo, in cui prima si adoperi la giustizia e poi se ne goda il premio nella infinità della divina dolcezza. I Pagani, che l'unità di una provvidenza non seppero porre neppure in cielo, ma le discordie della terra vi trassero con mirabile contradizione, e che l'umanità sparpagliavano in lor pensiero secondo che l'odio divisore e disperditore insegnava, non potettero avere nè anco una lontana immagine della sovrana città di cui parlo. Primo ad annunziarla fu l'Apostolo delle genti nella sua Epistola agli Ebrei; ma quegli che ne fece sublime fondamento alla nuova filosofia della storia è Agostino in quel suo divino lavoro, che da lei piglia nome. Ivi l'Affricano acutissimo ne investiga il più riposto principio e lo splendido procedimento e l'altissimo fine. E' ficca lo sguardo aquilino dell'intelletto negli abissi dell'umana natura e de' caduti seguaci di Lucifero, poi lo

[1] Parad. XXIX.

solleva alle supreme altezze degli Angeli eletti e di Dio; e mentre laggiù vede tenebre e cupidità smisurata, lassù vede luce e amore senza confine; ma come dal più fitto delle tenebre non si va d'un tratto a piena e vivissima luce, così in questo temporale pellegrinaggio dell' umana gente rifatta sana dal Cristo, e' ravvisa, per così dire, il mattino che annunzia la meridiana luce del giorno eterno. E poichè la città pagana fu tenebrosa città andata innanzi a questa città di luce, per far pieno il suo bellissimo trattato, egli chiama testimoni le antichissime tradizioni e le istorie a dimostrare che quell' antica città fu giustamente riprovata da Dio, e che nel consiglio di Lui, potente a tornare il male in bene e le tenebre in luce, fu preparazione alla nuova. Questo era da dire, perchè meglio s' intenda il concetto dantesco de' tre regni, concetto raccoglitore di tutte le parti del poema e che le stringe fra loro in fortissimo vincolo di potente unità. Cotal concetto infatti dalla mente di Agostino fu raggiato, quasi direi, come in ispecchio, nella mente di Dante; avvegnachè il primo regno risponda alla città pagana che Agostino opponeva a quella di Dio; il secondo a quella parte della città divina che, a detto di Agostino, pellegri-

nando in terra, si ricrea degli albori di un'immortale speranza;[1] il terzo infine all'altra parte della divina città, che già gode nel cielo della perfetta luce di Dio. E che veramente il secondo e il terzo regno non sieno due città, sì due parti di una grande città, che sola è vera, lo dice lo stesso Dante, allorchè a sè medesimo, che domandava le anime del secondo girone del Purgatorio, se fosse tra loro alcun Latino, fa rispondere:

« O fratel mio, ciascuna è cittadina
« D' una vera città; ma tu vuoi dire
« Che vivesse in Italia peregrina.

Ricca sentenza che, ben pensata, dà frutto di nuova e bella considerazione. La cittadinanza in essa è contrapposta al pellegrinaggio, e vi si fa intendere che quanto a quest' ultimo solo può farsi nell' umana compagnia discrezione di luogo o di tempo. Or come le singolari cittadinanze civili hanno riguardo alla potestà che le con-

[1] « La Commedia è la storia dell' umanità. Nell' inferno avvi la prima epoca da Adamo a Cristo....... Nel Purgatorio vi è delineata la nuova èra dopo la rivelazione della Beatrice dantesca o della scienza sacra..... » G. B. Cereseto, *Della epopea in Italia considerata in relazione colla storia della civiltà*, p. 48.

giunge e le regge, chè altrimenti non sarebbero; così la universale cittadinanza spirituale si riferisce necessariamente all' unica potestà di Dio, reggitore supremo di tutti gli spiriti.[1] Il pellegrinaggio invece pone l'arbitrio di chi pellegrina secondo il quale ogni nazione pellegrinante quaggiù verso il sommo giogo della sua perfezione, muovesi in quella guisa che meglio si addice all' indole ed a' costumi di lei. Di che viene a conchiudersi, che mentre l' umana specie varia di sembianze e di modi di civiltà nelle varie nazioni ond'è composta, la immutabile provvidenza di Dio nell'unità di un reggimento e di una comunanza invisibile la raccoglie e l' aduna; sì che la varietà dell' umano operare nell' uno del divino volere metta fior di bellezza ineffabile eterna.

[1] Giustino il filosofo nel suo *De Monarchia* mostra con bella copia di esempî come anco i Gentili intravedessero quest'unica potestà di un supremo reggitore dell' universo.

2. G. Cristo principio di altissima distinzione e di accoglimento nella umana istoria.

«. . . Secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo. . . . . . »
PARAD. XXXII.

Come nel quarto giorno della creazione questo lume visibile che diciamo Sole, alla voce di Dio, fecesi a distinguere il tempo della vita materiale, così in sul bel mezzo dell' umana istoria, onde quel giorno fu già tolto a figura,[1] il figlio di Dio, Sole invisibile di sapienza, ricreando l' umano spirito, partì il tempo della vita spirituale di lui in due grandi stagioni; sì che, a simiglianza del dì e della notte che si distinguono fra loro secondo il mostrarsi o il nascondersi del sole, l' umana storia voglia esser distinta secondo che i popoli furono privati d' ogni verace lume o rab-

[1] V. l' Ettaplo di Giovanni Pico Mirandolano, L. VII. cap. 4.

belliti del nuovo albóre di Cristo. Questa capital distinzione, che Giovanni trasse dal seno stesso del Verbo [1] e Agostino da Mosè, [2] piacque al cristiano Poeta; il quale, dopo averla toccata in quella ricordanza soave del quarto giorno della creazione là in sul muovere del poema,[3] efficacemente la rappresenta per la differenza ch'e' pone tra il cielo dell'Inferno e quello del Purgatorio; l'uno muto d'ogni luce e mugghiante per bufera, l'altro tutto serenità e lieta chiarezza di sole: differenza che a lui preme di fare avvertita prima d'ogni altra, giacchè in sull'entrare del secondo cerchio infernale, ove cominciano i tormenti, cioè l'Inferno vero, dice subito:

« I' venni in loco ove non è che luca »

e appena uscito dal tristo buco a piè del monte felice, sclama:

« Dolce color d'orïental zaffiro
« . . . .
« . . . .
« Agli occhi miei ricominciò diletto »

[1] Vangelo, I., VIII.
[2] Confess. XIII., 12.
[3] « Temp' era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle. »

Ma Cristo nell' umana storia è non solo da considerare come principio di distinzione, sì ancora come principio d' accoglimento, poichè a Lui, o in quanto speranza di ventura salute o in quanto conforto nel bene, ebbe ed ha fisso il guardo l' umanità in ogni tempo: guardo, onde a lei rifiorisce la vita più o men gentile e odorata di bontà secondo che l' animo suo è meglio disposto alla virtù della luce. A questo guardo fecondo e a' suoi mirabili effetti il Poeta fa cenno, prima sotto figura delle due mistiche ripe *dipinte di mirabil primavera,* poi più apertamente là dove descrive la rosa di Maria con questi versi belli di semplicità e di evidenza:

« Da questa parte onde 'l fiore è maturo
« Di tutte le sue foglie, sono assisi
« Quei che credettero in Cristo venturo:
« Dall' altra parte, onde sono intercisi
« Di vôti [1] i semicirculi, si stanno
« Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi. [2]

---

[1] Così leggono, e parmi con più proprietà, le prime quattro edizioni.

[2] Parad. XXXII. V. il cap. 2 Parte I de' miei *Accenni di filosofia della storia.*

3. Come le virtù de' popoli antichi e nuovi si accolgano in Cristo per amore.

« In forma dunque di candida *rosa*
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa. »
PARAD. XXXI.

Uno dei più fini accorgimenti del nostro Dante, poco o niente avvertito dai Commentatori, si è quello ond' e' sa da più immagini qua e là fiorite nel suo poema cavar dolcezza di ordinato concetto, simile ad ape che di più fiori trae dolcissimo frutto d' unico mêle. Così nel Paradiso le immagini delle due rive fiorite e della *rosa* di Maria, poniamo ch' e' sieno belle a meraviglia ciascuna per sè, più belle ancora m' appaiono raggiunte insieme per virtù di meditazione, come già furono in quella ricca mente, ove pigliarono sapore di dolcezza unica. E valga il vero: i *fiori* delle due rive non rendono figura delle umane

virtù nei due tempi, in cui si parte la vita della nostra specie? E la *rosa* di Maria, in cui alla vista del Poeta, fatta di più superbo acume nell'onda viva della luce di Dio, que' molti fiori convertonsi, non simboleggia quelle stesse virtù, in quanto s' accolgono in Cristo a meravigliosa unità? Tutt' e due queste immagini si convengono bellamente al concetto che vi s' acchiude. I fiori, pianticelle così leggiadre e pure, tutte letizia di colori e fragranze, sono immagine viva d' ogni pensiero e d' ogni amore più eletto. Però qualunque studioso raccoglimento di cose buone e belle fu detta *fiore,* e tuttodì noi diciamo *fior d' innocenza, di bellezza, di onestà,* e più efficacemente *fior d' uomo.* Or che v' ha mai di più eletto della virtù? Ell' è veramente fiore divino che fa l' animo bello e odorato. Chi questo pensi vedrà come sia cosa gentile immaginare l' eletta umanità, le virtù de' popoli antichi e nuovi in forma di tanti fiori, e più gentile ancora che tutti que' fiori, per così dire, si mescano e convertansi in un solo gran fiore, a significare che le virtù civili e morali delle antiche genti, incolorandosi sotto i raggi di Cristo di bellezza nuova e pigliando odore di bontà più soave e più pura, alle virtù nuove delle genti

cristiane s' aggiungono in bella unità, come fragranze e colori d' unico fiore; unità che arcanamente risponda a quella del sole che le feconda.[1] Se poi pongasi mente al nome di quel fiore, in cui è il succo di tutti i fiori dello spirito umano, nuove bellezze discopronsi. Chè *rosa mistica* è Maria, nella quale e come madre del Cristo e come simbolo di beneficenza infinita è virtualmente compresa l' intera famiglia degli uomini, e l' antica alla nuova gente congiugnesi in vincolo d' amore[2] e in comunione di beneficio.[3]

---

[1] Quest' unità può ben chiamarsi col Poeta *odor di lode al Sol che sempre verna.* (PARAD. XXXI).

[2] Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
PARAD. XXXIII.

[3] A Dante la rosa era immagine di beneficenza; e anco nel Convito paragona l' uomo benefico alla rosa che spande odore.

4. Occhiata al cammino dell' umanità dal suo partire al posarsi.

« . . . Al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo. . . »
PARAD. XXXI.

I primi due canti della Divina Commedia, ben l' avvertì alcun antico, sono quasi prologo o prefazione, giacchè vi si tocca per sommi capi il subietto dell' intero poema; il quale, altissimo e larghissimo com' è, in tanto raccoglimento di mirabile sintesi riesce così sublime che men sarebbé la visione di tutta la terra e del cielo ad un tratto.

Dal *mezzo del cammin di nostra vita,* età perfetta adombrata nel quarto giorno della Genesi,[1] quasi da levatissima cima, il mistico Viatore ci addita tutto il cammino dell' umanità pe' secoli;

[1] V. sopra al cap. 2.

e bene a ragione: chè quel *mezzo*, pienezza dei tempi, segna l'avvenimento di Colui, nel quale, come principio sommo di vita, l'umanità si muove. Ma pur toccando cotesto mezzo istorico, e' ci fa intendere la natura de' tempi che gli andarono innanzi e lo prepararono per quella *selva aspra e forte,* ove s'era smarrito *innanzi che l'età sua fosse piena,* senza che ne ricordi il modo, *tant' era* (dic' egli) *pien di sonno in su quel punto,* che si dilungò dalla via della verità e della vita: bellissimo tocco, onde ne richiama a ripensare l' origine d' ogni colpa, che fu un piegare dell'intelletto all' inclinazione de' sensi come corpo alla soave cascaggine del sonno.[1] E notisi profondità di conoscenza storica e bellezza vera di poesia in questo, ch' e' dice di essersi ritrovato per la selva oscura e d' averne sentita l' amarezza ineffabile nella pienezza dell'età sua; poichè l'u-

[1] Fors' anco dicendo « I' non so ben ridir com' io v' entrai, Tant' era pien di sonno ec. » Dante volle fare intendere che la mala volontà non ha cagioni efficienti, ma deficienti, onde chi vuol cercare la cagione efficiente di essa mala volontà è come chi voglia cercare la cagione efficiente del sonno, ch' è deficienza di forza. E anco qui al nostro Dante sarebbe stato maestro Agostino in quei bellissimi capi ove discorre *della cagione della mala volontà.* C. D. XII. 7.

doci colla mente nel suo segreto, ammiriamo in esso una solenne preparazione di civiltà. Nè qui, benchè pervenuto dove ogni istorico suole far punto, e' si rimase il Poeta dal suo sublime discorso pe' varii tempi dell' umana istoria: ed egli è ben naturale, chi pensi esser proprio di animo angusto, fiacco, impotente restringersi nel presente, massime se reo, e, quasi futuro non fosse, affisarvisi sconsolato d' ogni speranza, mentre ad animo largo, vigoroso, potente nella fede e nell' amore, quale il dantesco, il male presente è spontaneo argomento di futura speranza, in cui rallargare l' animo e riposare la mente come in suo nido. Così Agostino, anima gigante, da' flagelli de' barbari e dalle turpitudini della corrotta città dei suoi tempi levava la mente al casto e pio costume d' una città incorruttibile e alla saldissima pace dell' eterno sabato. E Dante anch' esso, che di Agostino ritrae più che di altra natura mai, dalla miseria dell' esilio e da' tristi costumi di Firenze e d' Italia spiccandosi drizza l' ala della contemplazione a più alte e più serene cose; e, come al contemplante il futuro già è, egli pone Virgilio cavato del limbo dalla sua Beatrice, o, fuor di lettera, la scienza tratta da viltà di corruzione a gloria di giovinezza im-

mortale per la Sapienza di Cristo farsi guida a lui, figura viva dell'umana generazione, e mostrandogli a documento di vita l'intima condizione delle due città, la dolente per disperato affanno e la beata di una soave speranza, disporlo alla visione della mistica Beatrice, che lui, già sano e diritto dell'animo, recando dalla civil perfezione a quella più eccelsa dello spirito, tragga di terra in cielo. Dove salendo di altezza in altezza fino a quell'altissimo luogo, ov'è Maria, infinita larghezza, e Lucia, luce di rivelazione,[1] e Beatrice, figlia di questa luce,[2] il nostro Vate si acqueta, affisando la vigorosa pupilla in quel

« . . . . punto
« A cui tutti li tempi son presenti;

[1] La vergine siracusana, in cui la parola di Cristo operò sì mirabili cose da mostrare in atto vivo la verità di quel detto: « E Iddio ha scelto le cose deboli del mondo per isvergognar le forti, » dovette porgersi al nostro Poeta come il più acconcio simbolo della rivelazione. (V. la leggenda di S. Lucia nella raccoltina di leggende del Secolo XIV pubblicata pei tipi Barbèra). Nè io voglio già negare la divozione di Dante verso la martire di Siracusa, come quella ch'egli avrà tante volte pregato per la sua *vista offesa;* ma solo nego che questa divozione sia stata cagione prima del simbolo dantesco.

[2] Finezza d'arte non avvertita dagli interpreti è il contrapporsi di queste tre *donne benedette* alle tre belve:

semplice lume che solo potè fargli chiaro il cammino dell' umanità pe' secoli e la posa di lei nell' eternità della pace. Così, finito in questa vista suprema l' ardore del suo magnanimo desiderio, soggiunge :

« Ma già volgeva il mio desire e 'l velle,
« Sì come ruota ch' egualmente è mossa,
« L' amor che muove il sole e l' altre stelle :

parole che, in sentenza, concordano alle ultime della *città* di Agostino: « Ivi (*nel cielo*) vacheremo e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo. »

---

chè di contro alla mutabile concupiscenza (lonza) sta l' immutabile amore e sapienza dell' eterna Verità (Beatrice); di contro alla feroce superbia (leone) l' umile parola di Cristo (Lucia); di contro alla insaziabile cupidigia (lupa) la divina larghezza, copia perenne di beneficii (Maria).

5. La perfezione nel tempo e la perfezione nella eternità.

> « . . voglia e argomento ne' mortali
> . . . .
> Diversamente son pennuti in ali. »
> PARAD. XV.

Quando a noi, tardi figli di Adamo, rivola il cuore tra le delizie del *terrestre paradiso*, a quella serenità luminosa di cielo, a quella perpetua primavera, a quel purissimo fonte che rampollava dalle viscere della terra, a quell' aura vespertina, annunziatrice lieta della venuta di Dio, dentro si sveglia e ci punge un mesto desiderio di quell' ombre lontane di perduta felicità: nè pensiamo che da quell' ombre ci parla una felicità più vera e più alta, che a noi veniva da cose spiritualmente più belle e incorruttibilmente più soavi, da cui per superbia cademmo, e a cui, facendoci in su per forza di operosa umiltà, dob-

biamo studiarci di risalire. Chè a quelle esteriori bellezze fu bellamente concorde l'animo di Adamo; tutto luce e serenità come il cielo, come i campi fiorito, irrigato, come la terra da quel fonte interiore, da occulta rugiada di arcana rivelazione, e rallegrato dall'aura di Dio, che nell'intimo petto di lui ad ora ad ora ineffabili cose parlava. E in tanta verginale freschezza, in tanta letizia di cose, ognuna delle quali avea pace e amore seco e con l'altre, può egli pensarsi diseguaglianza e discordia? Come da segreta virtù di angelici operatori la terra e il cielo traevano armonia di sempre vive bellezze, così dalla virtù onnipotente di Dio, a cui si stava congiunto, come a principio di vita, l'umano spirito traeva eguaglianza e concordia nelle sue facoltà e ne' suoi atti. Poichè tanto amava il volere, quanto l'intelletto, illustrato dall'eterno Vero, apprendeva; e il corpo per una cotal sua spiritualità seguiva agilissimo e lieve i più alti voli del cuore. Ma scostato l'uomo da Dio, saldo e immutabile bene, e fattosi principio a sè medesimo, mentre fu turbata l'amorosa letizia delle cose che gli servivano, fu anco guasta l'eguaglianza e la concordia delle sue interiori virtù, e la volontà pervertita, ma da infinito desiderio sospinta, pugnò coll'in-

telletto cieco invischiato nella vanità delle cose terrene; ed ambo poi, volontà e intelletto, furono servi alla carne, battagliera tremenda che di loro pugne inforzava. Questo tempo reo di discordia fu pena dell' antico fallo e insieme preparazione di virtù nuove: e quando l' età ordinata innanzi ai secoli fu piena, venne la Sapienza di Dio a cessare nell' umana natura ogni tormentosa contradizione e ogni pugna, rallumidando l' intelletto, raddrizzando il volere e tornando l' uno e l' altro nella signoria già perduta. Se però cessi la discordia, rimarrà in ogni tempo la diseguaglianza fra l' intelletto e il volere, sì che all' ardore di conoscere l' infinito non risponda la conoscenza dell' intelletto: diseguaglianza onde a noi viene bella necessità di fede, e disciplina di preziosa umiltà. A questa diseguaglianza, cui di sì lontano, per più chiarezza, ho condotto il discorso, pose mente il Poeta là nel xv del Paradiso; dove alla paterna festa del suo avo Cacciaguida risponde così:

« . . . . L' affetto e il senno,
« Poichè la prima Egualità v' apparse,
« D' un peso per ciascun di voi si fenno;
« Perocchè al Sol, che v' allumò e arse
« Col caldo e con la luce, èn sì eguali

« Che tutte simiglianze sono scarse.
« Ma voglia ed argomento ne' mortali
« Per la cagion ch' a voi è manifesta
« Diversamente son pennuti in ali.
« Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
« Disagguaglianza . . . .

Solennissimi versi, che io non so darmi a credere esservi stati appiccati come introduzione oratoria di ringraziamento: ragione d' arte troppo meschina per Dante! Invece (e veggano i sottili intelletti s' io dica vero) io amo di avvisarvi accennata, nella sua riposta cagione, la differenza tra la perfezione spirituale dell' umanità glorificata dal Poeta nel paradiso celeste, e la perfezione civile ch' egli volle adombrare nel terrestre paradiso. Perocchè questa, come il Poeta stesso argomenta, consiste nella sanità e dirittura dell'*arbitrio* comune degli uomini congregati[1] quella nella perfetta eguaglianza del volere e dell' intelletto; questa si sta contenta ad amorosa concordia di operazioni, quella vuole un perfettissimo accogliersi di tutte le menti nella divina luce; questa è opera dell'umana virtù avvalorata da Dio, quella è opera solo di Dio; questa finalmente si

[1] Purg. XXVII.

raggiugne nel tempo, quella soltanto nell'eternità. E dell'eternità è Cacciaguida, Dante del tempo; onde ben si sta che l'uno, rappresentando l'umanità pellegrina nel tempo, accenni all'altro come a cittadino dell'eterna città la differenza infinita, che discerne la perfezione terrena dalla celeste, non a mo' d'inutile documento, ma ad opportuno sfogo di desiderio e a significazione di confidenza affettuosa.

II.

L'UMANA FAMIGLIA INNANZI CRISTO

1. Rispondenza dell'Inferno dantesco alla compagnia civile delle genti corrotte.

Per me si va nella *città* dolente;
Per me si va nell'eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
INF. III.

In sull'andarsene del giorno che il Poeta, uscendo della selva, si fece a salire verso il colle vestito di luce (giorno che vedemmo essere manifesto ricordo del quarto della creazione) Virgilio conduce Dante alla porta dell'Inferno.[1]

[1] « Lo giorno se n'andava . . . .
. . . . ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate . . . . . »

Finzione bellissìma se si pensi che nelle *tenebre* seguite al quarto giorno Agostino vuol figurato il dipartirsi degli Angeli dal sommo Sole; ond' ebbe origine prima la città *terrena* o *senza Dio.* Ma mettiamoci col Poeta nelle *segrete cose* infernali, e vedremo come di questa terrena città pervertita nell' *antico errore* sia figura verace quella trista buca, che Lucifero folgoreggiato dal cielo fece cadendo. E prima s' avverta bellezza riposta del figurare l' inferno come una buca fatta dalla caduta di Lucifero; avvegnachè il male, di cui questi fu padre e che nella perversa città signoreggia, sia vuoto e deficienza, mentre il bene, tornato in terra dal Cristo e fatto amore della rinnuovata città, è pienezza ed efficienza vera, significata da Dante nel monte del Purgatorio. E se più vadasi addentro ne' principii della perversa città, noi troveremo che da un *perverso amore*, o da un corrompimento del volere ella ebbe suo nascimento e in cielo e in terra. Onde bene il Poeta finge che la città dolente sia cinta dalla palude Stige, stagnante e negra di *belletta;* poichè al voler nostro è naturale amare il bene come all' acqua il discorrere, e l' affissarsi nel male è alla natura di lui tanto avverso quanto all' acqua ristagnare in palude; e come l' acqua

corrente è limpida, ma stagnando intorbida e raguna belletta, così 'l volere, se corra nel bene, splende di virtuosa chiarezza, se ristagni nel male, diventa immondo ed opaco. Questo perverso ristagnare della volontà nel male fa sì che l'animo delle nazioni non pervenendo mai a quel fine naturalmente desiderato, in cui poserebbe come *fera in lustra,* voltasi di amore in amore senza mai trovar posa, finchè 'l furore di un desiderio insaziabile non ne consumi la vita. Se a ciò pongasi mente si troverà sovranamente bello quello immaginare che una fiamma eterna, simbolo di desiderio perennemente vivo, affuochi dentro le mura della città di Dite. Le quali mura con sottile intendimento sono dal Poeta raffigurate di ferro, a significare come sostegno e difesa unica dell'umana città pervertita fosse la forza: cosicchè il grande Achille, che *nella spada ogni ragion ripone,* è il mito da cui si raccoglie la più vera istoria dell' antica potestà civile. Or quali dovettero essere le operazioni di una città, che, perduta la primiera virtù dell'animo, unicamente fidava nella virtù del corpo? Certo che triste e infeconde di dolci frutti: a che ne richiama il pensiero la selva infernale di rami *nodosi* e *'nvolti,* senza pomi,

con stecchi velenosi, contrapposta alla *foresta viva* del Paradiso terrestre, licta di verde e di fiori. Siccome poi la pervertita città, avvezzatasi all' operazione del male, vi pone affetto (ch' è senza dolcezza di delizia vera, sì un' amarezza di pianto), il Poeta simboleggia gli affetti di cotal città in quei fiumi infernali che son formati dalle lacrime goccianti giù dalle fessure del *gran veglio;* fiumi che bellamente s' oppongono a quelli del Paradiso terrestre, i quali non sorgono di vena, ma escono di fontana salda e certa, che dal volere di Dio, principio di ogni più lieta affezione, tanto riprende *Quanto ella versa da due parti aperta.* Ma la pittura della falsa città gentilesca non sarebbe stata compiuta, se Dante, dopo averne toccato i principii, non ne rappresentasse la miserabile fine con quell' immaginazione della *ghiaccia* di Cocito, a cui si cala per un pozzo (significante lo stremarsi delle forze sociali a misura del crescere della corruzione); ghiaccia che ben ci fa ripensare l' agghiacciarsi di ogni nobile ardore, lo spegnersi di ogni civile operosità per venir meno di obietto degno, a cui si rivolgesse l' intelletto ed il volere dei popoli. Nè è da porre in dimentico la cagione per cui finge il Poeta che Cocito si aggeli, poichè in questa giace la suprema ca-

gione motiva della corruzione e della morte delle pagane nazioni. Sotto a ciascuna delle tre facce di Lucifero (imperfezione somma opposta alla somma perfezione di Dio) escono ale smisurate, che, dibattendo nell'aria, fanno tre freddissimi venti, onde l'acqua del gran lago convertesi in durissimo ghiaccio. Questi tre venti sono tre ree spirazioni che procedono dalla trina malizia di Lucifero, disperazione, errore, accidia; spirazioni che traggono l'umanità a rovinare in un abisso pauroso, ov'è muta ogni luce di bene e di civiltà; come operosità, verace intelletto e speranza infinita (bellissime spirazioni della verace Trinità) ritraggono l'umanità caduta a lieta cima di luminosa vita immortale.

2. Il movimento dell' antica civiltà fu circolare.

« Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende
Distribuendo ugualmente la luce:,
Similemente alli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente . . . . . »
INF. VII.

Fu buono avviso dei più antichi interpreti quello di togliere il moto circolare della sfera celeste, che Dante porge alla sua Fortuna, come simbolo della vicenda dei popoli, di basso in alto stato e di questo in quello. Meditando su questa interpretazione, un forte ingegno de' tempi nostri [1] credette scorgere nella descrizione della fortuna dantesca un *preludio* alla dottrina de' *ri-*

[1] C. Paganini. V. alcune sue *Osservazioni* pubblicate nell' *Araldo Cattolico*, Periodico lucchese (annata 1862).

corsi di G. B. Vico. Ma questo (s'io non erro) è poco argomento di onore al nostro Alighieri, il quale, studioso com'era di ogni buon seme della sapienza cristiana, già non dovea trascurare quel maggiore e miglior seme di filosofia della storia, che, raccolto dall'Evangelo, si giaceva nascosto nelle opere de' più valorosi coltivatori della parola di Dio.

Il Vico, se paragonisi ai Padri e massime ad Agostino, non è autore di *scienza nuova*, ma solo di forma scienziale: ed è poi, benchè con pura intenzione, corruttore di quella scienza che di sì alta e chiara vena fu derivata dal magno scrittore della *divina città*. Egli infatti, come se il *fiat lux* non avesse suonato, verbo primo di civiltà, nel mezzo ai tempi, volle vedere le tenebre della gentilità anco nell'età luminosa dell'espiazione e della preparazione civile (età dei comuni), e invece dell'Evangelo, in cui virtualmente s'acchiude la storia ideale del mondo, tolse a studio ed a scorta il volume delle romane leggi, coartandone gli angusti dettami ad abbracciare l'ampia distesa dell'umana istoria. Ed ha un bel dire il Gioberti che i *ricorsi del Vico non escludono il miglioramento successivo*, e che *la costanza delle Leggi mondiali arguisce un*

ricorrimento perpetuo, benchè ascendente, delle stesse vicende: [1] ma io non vedo come si acconci a cotesto miglioramento successivo il considerare che fa il Vico nell' età di mezzo una perfetta ripetizione della greca e della romana barbarie, e non vedo poi come possa affermarsi il perpetuo ricorrimento, benchè ascendente, delle stesse vicende, da un filosofo cristiano; il quale, usato a cogliere la midolla delle cose, ben dovrebbe avvisare impossibile un sostanziale ricorso di quelle pagane vicende che ebbero loro nascosta cagione nell' amore perverso di turpi cose e di false ombre di bene; amore che, vinto ormai, diè luogo ad altro amore più degno e più veramente fecondo di sapienza, di bontà e di bellezza civile. Cotesto perpetuo ricorrimento diventa vero, se si restringa alla storia dell' umanità pervertita; avvegnachè questa, tenendosi stretta dell' animo ai beni mutevoli della terra, ben conveniva che nelle permutazioni *senza triegua* di tali beni corresse e ricorresse come travolta da turbine che mai non resti: ma, se voglia allargarsi il principio del pagano ricorrimento all' umanità rinnuovata da Cristo, e' riesce falso del

[1] Nel *Primato.*

tutto; chè l' animo delle cristiane nazioni vagheggia un bene vero e immutabile, e a lui senz' aggirarsi s' indrizza quasi falcone verso il suo pasto,[1] e come de' fuggevoli beni non s' inalza, così de' mali non si fiacca. « È stato fatto (dirò con Agostino) per grande misericordia di Dio che tali beni (i terreni) non sieno desiderati come sommi beni da coloro che credono in lui. »

Fermato questo, leggermente s' intende che l' Alighieri, se veramente precursore del Vico, avrebbe indietreggiato nel cammino della scienza vera e contradetto a quella sapienza ch' egli coltivava con tanto studio ed amore. Ma veniamo alla prova. Mi par consentito da quel generoso, la cui sentenza io combatto, che Dante togliesse l' idea della sua fortuna da questo luogo di Agostino citato nei migliori degli antichi commenti[2]

[1] « Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido e si protende
Per lo desio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io . . . . »
PURG. XIX.

Il bene posto da Dio innanzi agli occhi dell' umanità potrebbe chiamarsi alla dantesca il *logoro che gira Lo Rege eterno con le ruote magne.*

[2] Il Daniello reca il passo di Agostino sulla fortuna e dice Dante aver tolto da esso il suo concetto. Ma poi soggiunge che la Fortuna dantesca, permutava i ben

e modernamente in quello del Tommasèo: « Quelle cause, che diconsi fortuite, non le diciamo nulle, ma latenti e le rechiamo alla volontà o del vero Dio o d' *altro spirito.* »[1] Or bene, se la figura della fortuna dantesca fu spirata da queste feconde parole, egli è naturale pensare che la dottrina nascosta sotto cotale figura sia conforme a quella di Agostino: il quale pone nettamente disgiunte le due città, terrestre e divina, per diversità del principio che le governa. Nell' una l' amore di sè spegne ogni dolcezza di puro affetto e ogni gentile virtù: nell' altra l' amore di Dio e d' ogni cosa spirituale, come luce che piove dall' alto, veste gli animi di ogni abito vir-

vani a capriccio, non secondo giudicio, e cita le Prose del Boezio ove appunto la Fortuna è considerata come la volubile Dea dei mitologi. I' non so davvero come l' autorità del Boezio si accordi a quella di Agostino, e non so poi come Dante abbia potuto seguirle tutte e due! La stessa, anzi peggior confusione fa Pietro di Dante. Benvenuto vuole avvisarvi ad ogni costo la capricciosa Dea, de' gentili. Ma il Da Buti intende bene, e acutamente nella *luce* vede significata la natura angelica secondo l' opinione di Agostino sul *fiat lux* della Genesi. Al Da Buti si accordano le *Chiose anonime* pubblicate dal Selmi.

[1] Anco nella Bibbia:

Sortes mittuntur in sinu, sed a Domino temperantur (PROVERBI).

tuoso e leggiadro. A queste due città del Tagastense rispondono, già lo dissi, l'Inferno e il Purgatorio dantesco: e come l'Inferno, città pervertita, è affuocata da eterna fiamma di desiderio insaziabile, così pure all'imo del monte, *ove l'umano spirito si purga*, la stella dell'amore fa ridere il cielo ad annunziare il sole (Cristo nella civiltà), che di calore e di luce conforterà il pellegrino su per la grave salita.

Adunque il discorso della fortuna e del suo governo ben s'acconciava là dove è raffigurata l'umana città, che de' beni fuggevoli commessi alla fortuna piglia sua cura e suo diletto sovrano. E il Poeta, che sì fino sentiva le ragioni della convenienza, vuole avvertito questo suo bello accorgimento, ponendo a contrapposto nel luogo rispondente del Purgatorio quella fantasia, onde parlerò a suo tempo, della femmina *balba* (l'ingannevole apparenza de' beni mondani) ch'è vinta e cacciata dalla donna *onesta* (la verità insegnata da Cristo).

Nè i beni terreni per sè sono cagione di morte, ma l'amarli senza misura: e gli avari dell'Inferno, che da questo amore son vinti, perdono in eterno lo *mondo pulcro*, o fuor di lettera ogni bellezza di vita morale e civile; men-

tre gli avari del Purgatorio, che di quell' amore hanno lieta vittoria, per virtù d' espiazione e di sacrificio s' avviano a quella cima felice onde scoppia vivo e spontaneo ogni più eletto germoglio.

Non credasi però che, restringendo all' umanità gentilesca il valore allegorico del moto della sfera vôlta in cerchio dalla fortuna dantesca, io voglia far di questa una cosa colla Dea dei gentili, stolta, cieca e ingiusta agitatrice della volubile ruota. La fortuna dantesca è un' angelica mente, che va permutando i beni mondani con giudicio di sapienza e d' amore; e se gli uomini non secondino questo giudicio con discrezione di mente e con temperanza di cuore, non è da imputare a quella creatura beata, sì all' umana stoltezza, che malamente trascorre nel desiderio o nell' uso di que' beni: i quali certamente sono buoni in sè e dono anch' essi di Dio.

Come poi i cieli, gli astri e 'l loro splendore sono al Poeta simbolo di cose spirituali, così qui la luce della sfera della fortuna vuol essere tolta a simbolo di luce intellettuale d' insegnamento; di quell' insegnamento che viene agli uomini dalle grandi permutazioni de' beni terreni, da quelle fortunose vicende senza tregua *di gente*

in gente, onde il sommo Duce delle nazioni, gastigando nella sua immutabile potestà la carne oltraggiosa de' popoli, preparava l'animo loro ad accogliere in sè la rivelazione della sua sapienza, perfettissimo lume, nella cui vista avrà lieta pace l' uomo e l' umanità.

3. La ragione abbandonata a sè stessa fu l' unica guida dell' umanità innanzi Cristo.

« Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della *donna che qui regge*,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa. »
INF. X.

Mentre nel sole, che di sè veste le spalle al monte felice dell' umana perfezione, ravvisai figurato il Dio rivelatore, fonte di luce perenne nelle menti create; or di rincontro nella luna, che del suo lume riflesso giova il Poeta per la *selva fonda* e pel *cammino alto e silvestro* della buca infernale, io veggo simboleggiata la virtù della ragione, lume riflesso del Volto di Dio, che non cessò mai, benchè affievolito, di alluminare l' umanità rovinante al basso dell' errore e del vizio. Ma questo lume fioco, e talor soverchiato dalle tenebre della carne, non bastava a rilevare l' uomo verso l' altezza raggiante che aveva perduto: e

un desiderio insaziabile consumò senza frutto i migliori spiriti dell'antichità.[1] Or siffatta impotenza occorreva, perchè l'umana ragione, partitasi dal sommo sole del vero e del bene, volle farsi fonte di luce e unica dominatrice nel cielo dell'umana schiatta. Onde il Poeta, tenendo d'occhio il suo intendimento allegorico, fa che Farinata ricordi la *luna* come la *donna che regge* nella città dolente: chè nè qui, nè mai i danteschi accenni di mitologia sono da recare a vano studio di facile erudizione, ma ad utili avvedimenti morali o politici. Si avverta poi ad opportuno riscontro che lo scendere del Poeta pe' burrati dell'Inferno è secondato dal venir meno della luna fino a mancargli affatto;[2] mentre il salire di lui sul monte del Purgatorio seconda il crescere della luce del sole, che ognor più diritto lo ferisce e più vivo finchè gli riluca nel bel mezzo della fronte,[3] a nobil segno della

[1] «E desiar vedesti senza frutto
Tai, che sarebbe lor desio quetato
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d'Aristotile e di Plato
E d'altri molti . . . . . . »
PURG. III.

[2] Inf. XXIX.

[3] Purg. XXVII.

vera e salda libertà della mente: e se là, cessando il fioco barlume lunare, si spegne ogni virtù vegetativa, e a' mali sterpi seguono i ghiacci eterni, qui, crescendo la ricca luce del sole, si fa meraviglioso il *buon vigor terrestre*, e i fiori e l'erbe nascono senza seme e fan primavera perpetua intorno all' uomo rinnovellato.

4. Corrompimento perenne dell' antica civiltà.

« Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien vôlte le spalle inver Damiata
E Roma guarda sì come suo speglio. »
INF. XIV.

La separazione de' due regni, la spiccata diversità delle due cittadinanze, in cui si discerne l' umanità, è il principio sommo della filosofia storica ispirata dal cristianesimo. Or quella separazione, quella diversità sta massimamente nel diverso processo della vita; chè nell' una, *generata della carne* (seme di corruzione) la vita è un continuo corrompimento, è uno sfarsi lento lento come per segreto veleno, [1] nell' altra, *generata dello spirito* (vitalità senza fine) la vita è

[1] « . . . . . blandoque veneno
Desidiae virtus paulatim evicta senescit. » Silio Italico, Lib. III. vv. 580. 581. Nessuno (ch' io mi sappia) disse meglio il corrompersi della civile società romana.

un meraviglioso accrescersi e invigorire per intima e poderosa fecondità. Or, mentre questo accrescersi e invigorire è bellamente rappresentato a suo luogo, qui nell' Inferno il Poeta volle render figura di quel corrompersi e disfarsi a poco a poco non solo nel continuo aggravar delle colpe e rinfierir delle pene, ma anche in un' immagine a bella posta scolpita dalla sua fantasia. L' immagine ch' io dico è il veglio diritto dentro dal monte Ida, che, di *fin' oro* la testa, di *puro argento* le braccia e 'l petto, è di *rame infino alla forcata; da indi in giuso è tutto ferro eletto, Salvo che 'l destro piede è terra cotta E sta 'n su quel più che in sull' altro eretto.* Se la statua veduta in sogno da Nabuccodonosor dette già molta briga a' savi babilonesi, questa non ne ha data meno all' infinita schiera de' commentatori di Dante; e chi volle vedervi la successione degli imperii fino a quello d'Augusto (*testa di fin' oro formata*), chi le varie forme di governo civile, chi le quattro età mitologiche. Nessuno però ha avuto riguardo all' universale allegoria del poema e a quella speciale della prima Cantica; chè altramente, io credo, non sarebbesi lasciato di accennare come nel veglio sia raffigurato il corrompimento perenne dell' umanità innanzi Cristo, il

dirupare di questa dalla nobile integrità dell'innocenza (fin'oro) alla vanità della gloria e della potenza (argento), alla cupidigia delle ricchezze (rame), all'abuso della forza (ferro) e finalmente all'estrema viltà dei sensuali diletti (terra cotta). Così interpretando si fa manifesto perchè Dante faccia gocciare da ciascuna parte (*fuor che l'oro*) del mistico veglio grande copia di lacrime, che poi raccolte dirocciandosi nella *valle d'abisso dolorosa* fanno i quattro fiumi infernali, simbolo delle torbide e lagrimose affezioni, onde furon cagione quei falsi beni, poi che divennero il segno supremo della civil comunanza.

5. Tutte le idolatrie furono mostruose trasformazioni o pervertimenti del monoteismo rivelato.

Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo, di che ciascun dice.
PURG. XXVIII.

A quella guisa che il vizio fu definito dal Nostro un divertire dall' *uno* al *molteplice,*[1] la superstizione, o il falso culto seguito al vizio, potrebbe definirsi un divertire dal monoteismo al politeismo. E se nel vizio traluce un simulacro o una parvenza del bene abbandonato, chè altramente non potrebbe sedurre il nostro amore (come stupendamente dimostra Agostino nelle

[1] « . . . Peccare altro non è che trascorrere dall' uno spregiato al molteplice. » Della Monarchia, Libro I. § 17.

sue Confessioni[1]) anco nel politeismo è un immagine corrotta del monoteismo; e i simboli e i miti, onde la baldanzosa fantasia delle antichissime genti l'ebbe vestito, rendono un qualche barlume delle verità monoteistiche.[2] Questa sentenza, in cui si raggiunsero omai le menti più valide e più addottrinate, fu già nell'animo del Poeta, mirabile precorritore dell'età sua in opera di sapienza. Egli a Matelda, angeletta del terrestre paradiso, fa dire:

[1] Lib. II cap. 6. Le stupende parole del Tagastense, ove a terribile sottigliezza di mente speculativa si congiunge il vigore di lirica fantasia, sono conchiuse in questa sentenza: « Così fassi adultera l'anima, quando, sviandosi da te (Dio), cerca fuori di te ciò che non può trovare puro e schietto se non tornando a te. » E che altro intende il Poeta, facendosi dire da Beatrice (PARAD. v.):

« Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce. »

[2] I pagani stessi riconobbero alcune somiglianze tra i documenti biblici e le loro teologie; ma stoltamente ne argomentarono l'anzianità di queste su quelli: a cui argutamente rispondeva Tertulliano *non essere conforme a natura che l'ombra preceda al corpo e l'immagine della verità vada innanzi alla verità.* V. il cap. 47 del suo Apologetico.

« Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro; »

ov' è a notare la bella proprietà di quel *sognaro;* chè il sogno è un ritorno del pensiero su cose già note, ma falsamente e bizzarramente raccozzate dalla fantasia; e veramente il pensiero delle nazioni pagane, aggirandosi nelle idolatrie, ritornava, siccome in sogno, alle smarrite e lontane immagini della religion primitiva. A mostrar poi per esempio la rispondenza accennata, essa Matelda segue:

« Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice »

Chi nella primavera eterna non iscorge adombrata la serenità perenne dell' animo senza colpa, non caldo per ira, non freddo per odio, ma dolcemente temperato per amore? Chi nella copia di ogni dolce frutto non avvisa la bella fecondità dell' amoroso e mondo volere? E chi pel nèttare tanto caro ai Poeti non toglie simboleggiato quello stillare soavissimo delle dolcezze di Dio nel cuore dell' uomo innocente? Male si cerca nelle favole antiche di che contrastare alla divina parola; mentr' esse, a chiunque

vi cerchi con pura intenzione, porgono documento antico e solenne della verità e dell' eccellenza di lei.

6. La corruzione dell' unica lingua fu necessario effetto della prima colpa.

« La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta »
PARAD. XXVI.

Poichè fu guasto nell' uomo il più eccellente discorso della mente, il segreto ragionare con Dio, anco il discorso esteriore o la parola dovette corrompersi: e come prima, specchio vero dell' animo innamorato di Dio, ella rese accolto nella sua forma lucente, fiorita, armoniosa l' ordine vivo dell' amore, onde ogni cosa creata era visibile segno; così dopo rotta per violenza di colpa la naturale integrità dell' umana natura, ella stessa per trasmutata forma diede immagine della nuova discordia, quasi raccogliendo in sè e l' aspro suono della tempesta e l' orrore di tenebrosa notte e la sterilità di selvaggio terreno. La più divina parte di quel perfetto legame di pensiero e di

voce, siccome quella che si riferiva alle altissime e più riposte relazioni dell' umano spirito con Dio e con gli altri spiriti creati, diventò non intelligibile all' uomo caduto; nè gli rimase il senso dell' immutabile proprietà dei veri nomi delle cose insegnati da Dio, [1] ma, posti quelli in dimentico, formò vocaboli nuovi e li andò variamente manipolando secondo che dettavagli l' amore dell' apparenza e il suo fallace talento: [2]

[1] « Una certa *forma* di parlare fu creata da Dio insieme con l' anima prima..... la quale forma veramente ogni lingua parlante userebbe, se per colpa della umana presunzione non fosse stata dissipata. » Della *volgare favella,* I. 6. Similmente il Vico, discorrendo della lingua usata dai *Poeti Teologi,* dice: « Cotal *primo parlare* non fu un parlare *secondo la natura di esse cose,* quale dovett' esser la *lingua santa* ritrovata da *Adamo,* a cui Iddio concedette la *Divina Onomathesia,* o vero imposizione dei nomi alle cose secondo la natura di ciascheduna. » *Scienza nuova*, II., *della logica poetica.* E come quel « ritrovata » del Vico vuol essere inteso con discrezione, cioè non senza ajuto soprannaturale, così nel Nostro quel « ch' io fei » (Parad. XXVI: v. 114) ha da temperarsi conforme alla dottrina ch' io vado esponendo.

[2] Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che s' abbella...

Questi versi, che debbonsi riferire all' uomo lasciato alle sue sole forze naturali, furono tolti da Max Müller ad epigrafe delle sue Letture sulla *Scienza del linguaggio,*

onde la prima lingua ebbe a rinnovellarsi di generazione in generazione fino a spegnersi del tutto.[1] « Ogni corruzione d'uomo o di popolo (come bene afferma il De Maistre) è subitamente seguita da una corruzione di linguaggio che vi risponde a capello.[2] » Or potremo noi pensare che alla corruzione dell'*anima prima che la prima virtù creasse mai,* non andasse dietro la corruzione del linguaggio? — Vano è dunque il cercare, com'altri fece, qual sia tra le antichissime lingue la parlata da Adamo, giacchè essa fu *tutta spenta* innanzi *all' opra inconsumabile* e fu di natura tanto dissomigliante da ogni presente favella, che non ci basti l'animo di racquistarne l'idea.[3] Però Federigo Schlegel, che dal-

ove vuol frutto di mentale istinto ciò che nella lingua è *materiale,* di libero ragionamento ogni *formale varietà.*

[1] Che nullo effetto mai razïonabile
Per lo piacere uman che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Nello stato d'innocenza anco ogni *effetto razionabile* avrebbe avuto unità e durabilità per la fermezza dell'*umano piacere* in Dio. V. sopra il cap. 5 della prima distinzione di questa Parte.

[2] Veglie di S. Pietroburgo.

[3] Se l'idea della perfettissima lingua dell'uomo innocente andò smarrita, ne restò vivo bensì nell'animo dei più tardi nipoti il desiderio e la ricordanza. Di questo

l'intimo seno della metafisica cavò, quasi polla da vivo macigno, bellissima copia di vigorosa eloquenza, scrisse: « Badando a' sensi e agli organi di cui ora siamo forniti, e'ne riesce tanto impossibile di farci un idea anco imperfettissima della lingua posseduta dal primo padre innanzi ch'ei perdesse il vigore, la perfezione e la nobiltà di sua natura, quanto sarebbe il farsi a ragionare di quell'arcano linguaggio, onde gli spiriti immortali mandano i lor pensieri per le ampie vie del cielo sulle ali della luce [1] o di quelle parole non

m'è testimonio la *lingua degli Dei* in Omero, che, siccome opposta a quella degli uomini, vuol essere un miracolo di perfezione; onde mal si appose G. B. Vico pigliandola per la *lingua eroica* de' popoli ancor fanciulli. V. De Const. phil. cap. XXIII.

[1] Mi piace di recar qui un bel passo di Agostino, perchè nobilmente dichiara queste parole del pensatore alemanno e insieme dà luce al nostro argomento: « *E udirono la voce di Dio che camminava per lo Paradiso all'ora di vespero.* Cioè, in quell'ora, che già era solito visitare questi privati della luce di verità. Perocchè forse prima Iddio lor parlava nell'animo in altri modi effabili od ineffabili, come anco parla cogli Angeli illustrando di essa incommutabile verità le menti loro, in cui è potenza di conoscere in uno ciò che per tempo è diviso. Forse, dico, così parlava con essi, se non con tanta partecipazione della divina Sapienza, quanta ne cape negli Angeli, pure ad umana misura quanto si voglia minore, ma per

dicibili da menti create, che suonano nel grembo imperscrutabile della Divinità, ove, secondo il detto del sacro Cantore, l'*abisso chiama l'abisso*, cioè la pienezza dell' infinito Amore chiama l' eterna Maestà.[1] » Nè, ponendo la corruzione della lingua come natural conseguenza del primo fallo, il Poeta contradice a quel documento biblico, che tutti riconoscono per ischiettissimo fonte di scienza storica,[2] e a ciò ch' egli stesso afferma;[3] dacchè *confusione* sia cosa differente da *corruzione;* la quale, opera lenta e concorde delle umane generazioni, benchè trasmutasse la lingua dall' antica bellezza tanto da farne perdere ogni vestigio, non potè mai condurre i parlanti una lingua sola a grave contrasto di usi e d' intendimenti. Anzi la corruzione, se ben si

la stessa guisa di visitazione e di linguaggio. » Gen. ad litt. XI. 43.

[1] *Prelezioni sulla filosofia del discorso,* Vienna 1830.

[2] In un volume vôlto da' suoi compilatori a combattere tutto che sapesse d' antico, leggo: « I veri insegnamenti della ragione non possono mai contrastare a quelli della rivelazione; onde l' una dee convenire con l' altra intorno all' origine delle lingue » (Enciclopedia francese).

[3] « Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa. »
INF. XXXI.

Così nel libro della *volgare favella* (I. 6), dove poi

guardi, fece meglio disposta l' unica lingua a quella moltiplicazione o corruzione molteplice e diversa, che doveva disperdere i superbi della valle di Sennaar per tutta la faccia della terra. O arte mirabile di Provvidenza! L' uomo dapprima abusò del pensiero e si corruppe la parola che n' è immagine viva; poi abusò della lingua, in quanto è legame primo di società, e la lingua fu ad un tratto confusa e in sè stessa moltiplicata e divisa. Se l' innocenza avesse fermato il suo nido sulla terra, l' umana città sarebbe durata concorde e amorosa, come una gran famiglia, nella riverenza del suo padre invisibile; ma, fuggita da noi quella bellissima figlia del cielo, si levò gigante la superbia degli uomini a rinnegare la divina paternità, e il fortissimo Nembrot, fidato in sè stesso, adunò il volere di tutte le genti in una città contro Dio. Il quale coll' infinita potestà dirompendo il collegato volere per improvvisa diversità di pensamenti e di affetti, massime intorno alle cose soprannaturali, [1]

mostra di credere coi più che la lingua di Adamo perdurasse incorrotta fino all' edificazione di Babele.

[1] «.......In quanto le differenti forme di favellare rispondono a particolari disposizioni dell' animo dei popoli, tutta la diversità della lingua sulla terra apparisce,

scisse la lingua e partì le genti, rendendo così possibile la separazione perenne di quel popolo eletto, ch'era deputato da Lui a preparare il genere umano alla *città del Dio vivo*, visione di pace e d'amore. E qui torna bello il pensare come gli umani ordinatori di questa vera città per virtù di umile affetto raccogliessero in sè a nuova unità le molte lingue, già sparse dal soffio della superbia; prenunciando col mirabile fatto la *futura unità dell'animo* nelle genti rinnovellate, [1] se pur non vogliasi immaginare che a siffatta spirituale unità segua nell'estremo de'tempi anco la materiale unità della lingua. [2]

anco all'occhio dell'uomo di scienza, come un effetto di un rinnegamento della primitiva religione. » (Della Confusione delle lingue a Babele, considerazioni linguistiche e teologiche sul Gen. XI., 1-9 per Francesco Kaulen. Mainz, pei tipi di Francesco Lincheim 1861). L'*alto Babele* fu manifestazione concorde di questo rinnegamento; ma Iddio discese e, rivelando ad Eber la *pienezza* dei tempi, tolse fra lui e le altre genti ogni comunione di vita e di pensiero. V. la *Vita di Gesù Cristo* del napoletano Fornari, Barbèra 1869.

[1] Agostino, sopra il Salmo LIV. L'unità della voce esteriore, fu simbolo di quella scienza della voce interiore, o del Verbo, il cui sicuro possesso è ultimo segno all'umana generazione. V. nell'Epistole di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

[2] V. l'op. citata di F. Kaulen, al cap. XV.

7. Come dell'antica civiltà fosse un qualche rampollo buono ad innestarsi alla nuova.

« Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
Ch'emisperio di tenebre vincía ».
INF. IV.

Quella poca famiglia di valorosi, che in luogo *aperto luminoso ed alto,* ma tutto circondato di tenebre dolorose, vive lieta e concorde, autorevole nel sembiante, soave e parca nel favellare, tutta raggiante dell'animo saldo e puro, parmi simboleggiare quel po' di buono che tra i mali frutti dell'antico errore ebbe germogliato, quasi *dolce fico tra lazzi sorbi.* E come l'amor di patria, il desiderio di gloria e la scienza furono i più eletti rampolli dell'antica civiltà, così Dante ne reca esempi di famosi in alcuna di quelle virtù: Elettra, Ettore, Enea, Cesare, Cammilla, Pantasilea, Latino e Bruto, fortemente spirati da

sublime affetto di patria carità; Lucrezia, Giulia, Marzia, Corniglia e il Saladino,[1] desiderosi di gloria più che di vita; Aristotile, Socrate, Platone e gli altri tutti della *filosofica famiglia,* coltivatori della scienza anco a' nostri dì venerati. Ma il filosofo della storia non si sta contento di accennare ciò in cui s'acchiuda il meglio dell'età gentilesca; sì vuol porre in rilievo come quel meglio s'aggiungesse per mirabile innesto al buono della presente civiltà. Così Dante adoprava, immaginando che alcuni degli abitatori del *nobile* castello, uscitigli incontro e resogli onore di *salutevol cenno,* lo facessero della loro *schiera.* Quando, chiuso nel segreto della mia fantasia, ripenso e quasi veggo in immagine il simbolico pellegrino dei tre regni entrare nel nobile castello coi cinque savi e, trattosi con essi *dall'un de' canti, sì che veder si potean tutti quanti* i valorosi dell'antichità, conoscerli ed ammirarli; io nel cuore mi esalto come avessi dinanzi tutta intera quella giovane generazione di Cristo, ond'il Poeta è simbolo; la quale, forte di una coscienza immutabile, apprezza e scerne con sicuro giudi-

[1] Questo grande Sultano, benchè vissuto nel secolo XII, per animo e per vita è da annumerare tra coloro, che ci rappresentano il meglio di una civiltà senza Dio.

cio, e, come gitta da sè lo scoglio di ogni turpitudine, così lieta d'ogni bel costume si veste, e, rinnuovando con amore l'antica scienza, si leva a Dio.

III.

L'UMANA FAMIGLIA DOPO CRISTO

1. Rispondenza del Purgatorio dantesco alla compagnia civile delle genti rinnovellate.

« E canterò di quel secondo *regno,*
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno. »
PURG. I.

Dacchè in sull' entrata dell' infernale abisso *l' aria senza tempo tinta* e il tumulto delle voci e de' suoni irosi e discordi fece palese la condizione della città dolente, ond' è imperatore Lucifero; ben si conviene che all' appressar del monte felice il vivo azzurro dell' aere sereno e la stella d' Espero, simbolo di lieto amore, ne facciano accorti di quel nuovo regno, che piglia bellissimo ordine di vita dal governo di Cristo. Là scendesi

quasi a tentone nell' ombra e nel vano, qui si sale all' aperto su monte luminoso;[1] e con profondo accorgimento; chè la gente dipartita da Dio, pienezza d' essere e di luce, va brancolando nella tenebrosa vanità delle corruttibili cose, mentre la nuova cittadinanza di Cristo, essendo una cosa con Dio, va dritta nella luce e ascende alla vetta lucente della celeste Gerusalemme. Non più il lume fioco ed incerto della luna, ma quello forte e pieno del sole, simulacro di Dio che si rivela all' umanità. A questo lume fecondatore la terra nostra rinverde e s' apre in bellissima copia di fiori e di frutti (i *fiori* e i *frutti santi,* onde nel Paradiso[2]), e le segrete viscere di lei, sentendo anch' esse l' onnipotente virtù che penetra per l' universo, mandano fuori ricca vena di purissime acque. In sì fatta letizia di terra e di cielo tu quasi pregusti le dolcezze dell' eterna dimora; e, *come annunziatrice degli albori L' aura di maggio muovesi ed olezza,* così l' odoroso fiato delle angeliche penne t' annunzia Iddio, impera-

[1] Anco in San Paolo il *monte di Sion,* ov' è la *città del Dio vivo,* simboleggia la Chiesa di Cristo e fors' anco la nuova società civile cristiana. V. i miei *Accenni di filosofia della storia,* Parte I. cap. 3.

[2] C. XXII. v. 48.

tore di questo lieto regno. Già vedemmo Lucifero nell'estremo pozzo, in mezzo alla ghiaccia, riguardare d'ogni parte la sua dolente città e accogliere nel suo sentimento di re tutti i dolori e le pene de'suoi soggetti: or qui vediamo al sommo del monte tra rigogliosa primavera, che *l'alta terra senza seme gitta*, mostrarsi Iddio rivelante sotto forma di Grifone, in cui si specchia Beatrice, rivelata sapienza. Ma non è qui sua dimora: egli passa trionfando e lo seguono in cielo tutti coloro che, lottando col male, ebbero vittoria allegra di virtuosa pace.

2. Soprannaturalità del Cristianesimo.

« Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesmo.
PARAD. XXIV.

Testimonio di altezza d' ingegno non è solo la verità de' concetti, ma anco la riconoscenza lieta di concetto alto e vero, che, per antico accennato, fu poi negletto. Di siffatta riconoscenza piacquesi soprammodo il grande Alighieri, che nel convito perenne della sua mente fece dell' antico senno il primo cibo: e bella prova ne sono i versi qui sopra, che rendono schietto un luogo della *Città di Dio,* ove Agostino, toccato di quelle opere, *a cui natura Non scaldò ferro mai nè battè ancude*, grida contro coloro che in materia di miracoli malignamente si mettono al niego: « Quest' uno grande miracolo basta a noi, che già tutto il mondo ha creduto esse verità sen-

za veruno miracolo. » [1] Questa sovreccellenza del Cristianesimo, questa bellezza di meraviglie, che di tanto soverchia ogni cosa veduta, è divino argomento nelle mani del filosofo della storia. Perocchè, dimostrato che la Parola del Cristo non fu naturale accrescimento di civiltà, ma soprannaturale virtù che ricrea, si fa necessaria la discrezione dell' umana istoria in due tempi tanto opposti tra loro quanto il corpo e lo spirito, l' umano e il divino; e così vengon tolte di mezzo le due sentenze estreme dell' avanzare continuo e del continuo indietreggiare dell' umana famiglia; alle quali anco pensatori di gran nerbo furono tratti dal guardare una parte sola della vita degli uomini sulla terra, l' ieri o l' oggi; mentre avrebber dovuto rallargare lor vista considerando e l' ieri e l' oggi nel divino aspetto del Verbo, che li congiunge e discerne. [2]

---

[1] C. D. XXII. 5.

[2] « Gesù Cristo ieri e oggi: egli anco ne' secoli. » *S. Paolo*, Ep. agli Ebrei, XIII. 8.

3. Conversione meravigliosa dell'umanità a Dio per virtù del Cristo.

« Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse
Per paura di lui fè del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e, forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo vôto
Quella ch'appar di qua e su ricorse. »
INF. XXXIV.

Se nel monte, « ove l'umano spirito si purga, » è figurata l'umana città rinnovata per virtù di sacrificio e di amore, il fuggire di Lucifero e ricorrer su della terra a formare quel monte dee figurare il volgersi delle genti all'altezza del Cristo lasciando gli abissi tenebrosi di Lucifero: e bene quel *su ricorse* dice la prontezza dell'animo, che, portato dall'ardente spirito di Dio, rivola al cielo. Qui la dantesca fantasia immaginando ritrae della grandezza di que' singolari commovimenti della materia, che precorsero alla formazione dell'uomo e che a quando a quando,

ma con men di vigore, tornano a ricordarci la caducità delle cose e l'infinita Potestà che le regge: e chi, leggendo di Lucifero traboccato dal cielo, che fa fuggire la terra e ricorrere in su a formare un monte, non ripensa i commovimenti terrestri ne' dì della creazione, l'avvallare dei monti e il montar delle valli al cenno dell' Onnipossente? Già nell'apparire e adornarsi della terra al muovere della luce vide il sommo Agostino una sublime figura del più gran fatto del mondo morale, la ricreazione dell'umano spirito per virtù del Cristo;[1] e, « come l' un pensier dell' altro scoppia, » forse dall' antico e solenne concetto rampollò nella mente del Nostro il simbolo meraviglioso, ch' io tolsi a dichiarare.

[1] Confess. XIII. 12.

4. L'amor del bene è principio dell' operare all' umanità rinnuovata.

« Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' orïente...... »
PURG. I.

Quanta schiettezza d' immagini e quanto mirabile rispondenza di acconcia dottrina! Dopo lunga notte il desiderato mattino torna a rallegrare gli occhi e l' animo del Poeta: e se già, quando teneva *altro viaggio*, egli ebbe a perdere la speranza dell' altezza per la guerra mossagli dalla *bestia senza pace, carca di tutte brame,* ora è confortato a lieta speranza dal bel pianeta d' amore che fa più spicco e ridente il dolce zaffiro del purissimo cielo. [1] Chi si rechi a mente

[1] Già il *maggior Piero* (Ep. II. 1), per quell' ottimo studio di recare le corruttibili cose più belle a segno delle incorruttibili, nella stella mattutina, che nascerà dentro il cuore degli uomini, ci volle significare con gentile allegoria il primo amore di spirituale bellezza, che rallegrando

che il Poeta è figura dell' uman genere e che il monte, alle cui grotte siam giunti, simboleggia l' umana città rilevata dal Cristo a vita novella, nel riso del cielo a' raggi del *bel pianeta* riconoscerà la bella disposizione ad amare le alte e divine cose, che, posta negli animi de' cittadini della nuova città, mette fiori di non più vista bellezza e dà frutti d' ineffabile soavità. E come l' amoroso conforto che ne viene da lieta stella s' insinua lievissimo e non avvertito, quasi vapore invisibile, così la disposizione che accenno nasce in noi, figli di Cristo, non avvertita e segreta; l' è come studio in ape di appiccarsi trepidando al fiore della siepe e di cavarne il mêle.

---

di lume soave le oscure menti, precorre al prossimo giorno della verità.

5. I falsi beni e la verità.

« Mi venne in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta,
Con le man monche e di colore scialba.
Io la mirava; e come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scôrta
La lingua e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto
Come amor vuol così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena
Che i naviganti in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva. »

PURG. XIX.

Avendoci mostrato il Poeta nella perduta città la signoria de' falsi beni sull'animo delle nazioni,

or torna opportuno che nella città rinnovata e' ci mostri per bella visione come la verità rivelata, quasi raggio che rompa da nebbie vane, togliendo via ogni falsa apparenza di bene, schiari l'occhio delle nazioni alla vista del buon sentiero che le meni alla meta. Nè la ingannevole apparenza de' falsi beni poteva esser meglio significata, che per l'addrizzarsi e rabbellire della *femmina balba* allo sguardo di Dante; giacchè i falsi beni, che di lor natura non han bellezza da prenderci l'animo, siano rabbelliti dalla fantasia che con essi vagheggia per mala usanza.[1] E anco l'opera della verità, chiamata da Paolo *spada dello spirito,* è bene ritratta in quel fendere i drappi che avvolgono il fetido ventre della mala femmina. Pugna fatale si è questa della verità contro l'errore, del bene contro il male; e noi la combattemmo in ogni tempo e pur dovremo combàtterla per necessità di natura finchè da questo antico nido d'ire e di guerre non leveremo il volo a quell'*angelico tempio*, ov'è pienezza di amore e di pace. Ma grande in questo è la differenza

[1] Quanto possa la viziata fantasia anco in fortissimo spirito, che, cessando l'antica dispersione del suo cuore, voglia raccogliersi in Dio, vedilo nelle *Confessioni* del figlio di Monica. L. VIII. cap. 11.

tra l' uomo senza Cristo e l' uomo rinnovellato nel Cristo; chè se il primo, vago come Ulisse nel suo cammino, perchè senza lume di verità, fu tratto a morte dalla *dolce Sirena*, il secondo, fisso com' aquila in quel lume di vita, vinta ogni fallace dolcezza, vola alle fragranze dell' eterna primavera. E un' altra cosa vo' notare; che, cioè, per due volte i falsi beni muovono assalto a Dante: prima sul *cominciar dell' erta*, quando ancora il suo piede era più fermo nelle basse che nelle alte cose; poi già varcato l' inferno e presso al sommo del Purgatorio quando la conoscenza dei mali antichi e l' amore del nuovo bene hanno quasi rifatto in lui la bella sembianza di Dio. Ecco diversità sapiente: là Dante è soccorso dalla scienza, qui dallo spirito della verità, abitatore degli animi puri; là è l' intelletto che muove il cuore a cacciar fuori l' amore de' beni falsi e caduchi, qui è il cuore che spontaneo combatte quel torto amore in bella concordia coll' intelletto. Riferisci questo all' umana specie, secondo la costante allegoria, e vedrai nobile immagine del cammino de' popoli nella civiltà rinnuovata.

6. L' umiltà in quanto è virtù civile.

«... Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque.
O maraviglia! chè, qual egli scelse
L' *umile pianta*, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.»
PURG. I.

Ell' è sublime bellezza che il Poeta, anima *sdegnosa*[1] e di sì fiera coscienza da sentirsi *tetragono ai colpi di ventura,*[2] la cui parola è come vento, *che le più alte cime più percuote,*[3] ami ricingersi dell' umile giunco[4] per salire a quel sommo di verzura e di lume, ch' è manifesto segno della perfezione civile. Il grand' uomo ben vide come l' umiltà fosse verace grandezza delle nazioni;[5] e io qui son lieto di aprire l' alta mente di lui.

[1] Inf. VIII.
[2] Parad. XVII.
[3] Parad., ibid.
[4] Ognun sa che in questo giunco, a giudizio di quasi tutti gl' interpreti, è figurata l' *umiltà.*
[5] « In essa (*umiltà*) è un principio di umanità e civiltà. » Tommasèo, nel commento al C. XI. del Purgatorio.

Dall' umiltà, che spegne il terribile amore di sè,[1] derivasi ogni civile bontà: amore del bene comune, conoscenza del giusto, temperanza, pace e fortezza. Raffrontisi a questo vero l'istoria, ed ella vi si farà più chiara e lampante, *come a raggio di sole specchio d' oro.* Se nella vita delle antiche nazioni fu tempo di buon vigore, e' fu certo nel primo lor nascimento; quando i nuovi cittadini, non avendo ancora di che superbire, dentro studiarono a bene, fuori signoreggiarono giustamente, nè ebbero l' animo a sconsigliati ardimenti.[2] Ond' è che la piccola gente de' Greci valse a far volgere *in basso L'altezza de' Troian che tutto ardiva,*[3] tornando il superbo Ilio *in cenere e in caverne,*[4] e i raccogliticci di Romolo

[1] Quanto l' amore di sè oppongasi a buona convivenza civile si raccoglie da queste parole gravi, che Caterina da Siena scriveva a' reggitori di Firenze: « Onde (*per l' amor proprio*) vediamo in ogni cosa mancare la santa giustizia. I signori naturali son fatti tiranni. Al petto del Comune non si nutricano i sudditi con giustizia, nè carità fraterna; ma ciascuno con falsità e bugie attende al bene proprio particolare e non al bene universale. Ognuno cerca la signoria per sè e non il buono stato e reggimento della città. »

[2] Sallustio, *Catilinario*, cap. 39.

[3] Inf. XXX.

[4] Purg. XII.

tanto poterono in arme da fiaccare l'orgoglio dei Cartaginesi.[1] E, venendo a più recenti stagioni dell' istoria nostra, noi fummo grandi quando, posta giù l' antica alterigia, ci raumiliammo a semplicità di costume e a piccolo e moderato imperio. Vestiti di cuojo e d' osso, contenti di lor dolce nido, que' vigorosi del secolo di Bellincione[2] serbaronsi in ogni fortuna principi. Ma, rimontata la superbia del vivere, tornarono i subiti rigogli e le viltà e le miserie, che di tanto scemarono la dignità del nome italiano. Forte di cotali esempi, io raccomando al popolo di questa mia terra, *ove nutrito fui sì dolcemente*, lo studio di quell' umile affetto, che ardisce in ogni tempo ciò che deve e può. Non v' indurate per superbia siccome quercia che il vento affatica e per ultimo abbatte; ma ritenendo, non piegato durevolmente nè fiaccato mai, l' intimo nerbo dell' animo, siate come pianta che *flette la cima Nel transito del vento e poi si leva Per la propria virtù che la sublima.*[3]

[1] Parad. VI.
[2] Parad. XV.
[3] Parad. XXVI.

7. La sapienza del patire è gran parte della sapienza civile dei popoli rinnuovati.

« Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè quella *croce* lampeggiava Cristo
Sì, ch' io non so trovare esemplo degno. »
PARAD. XIV.

Anco gli antichi per bontà di naturale intendimento conobbero la virtù della spirituale fortezza, affermando siccome degno di bellissima lode chi, ricco d'animo, virilmente sostenga le ingiurie degli uomini o della fortuna. Ma, per difetto di maggior lume, e' non videro la bellezza e la fecondità del dolore, nè posero altra cagione all' esercizio di quella virtù che l' incerta fama o la necessità delle cose.[1] Poi, chi voglia la dottrina considerare specchiata nell' opera, la fortezza de' Gentili non fu senza dispregio orgoglioso;

[1] Aristotile, nell' *Etica;* Plutarco, ne' *Morali;* Catone, Tullio, Valerio Massimo, Ovidio, Seneca, negli *Ammaestramenti* di Fra Bartolomeo.

chè l'orgoglio, già lo disse Agostino, *è contraffazione di grandezza.*[1] Bello il pugnare contro la povertà, il sostenere fortemente l'esiglio e la morte, quando questo cimento riuscisse a superba mostra di animo ribelle alla prepotenza dell'uomo o all'onnipotenza dei fati e così a grande acquisto di lode;[2] ma il sostenere e il pugnare nel segreto dell'animo senza speranza di lode reputarono vituperoso.[3] Non la virtù e la giustizia, beni veri, celesti, incorruttibili, furono meglio pregiati; sì la gloria e l'onore:[4] e questo perchè mancava il lume di Dio, testimone delle coscienze e norma suprema di vita. Quei miseri adoratori degli Dei *falsi* e *bugiardi* ignorarono che al vero Dio, meglio della messe odorosa e de' freschi pomi, torni in grado la verità e la giustizia, aure immutabili di Lui, ch'è odore a sè stesso d'ineffabile soavità.[5] Però ad

[1] *Confessioni.*

[2] « Vitam pro laude paciscitur. », VIRGILIO.

[3] « Utinam fuissem praeda centauris datus, aut inter umbras vinctus aeterno miser saxo sederem, spolia cum traxi ultima fato stupente...... » Così Ercole, sdegnoso di oscura morte. PONTANO, *De fortitudine.*

[4] Lattanzio, nelle *Instituzioni divine.*

[5] Giustino il *filosofo.* V. anco nella *Città di Dio* d'Agostino il capo, ove discorre degli antichi sacrificii.

essi. il dolore virilmente portato non fu, come bell' opera di giustizia, sacrificio degno del cielo, ma solo appregiato come segno della temperanza e della forza dell' animo. Meditando queste cose, non è a meravigliare che alla ragione de' Gentili la croce di Cristo e la sapienza del soffrire apparisse follia.[1] Ma per noi, ricreati da luce divina, la parola della croce è la virtù di Dio, che l' inchinato raddrizza, il cieco ralluma e il morto ravviva. Per siffatta virtù le nazioni ringentiliscono i sensi dello spirito; e nel dolore, che le spicca da ogni affetto terreno, sentono più potente la bellezza di quel bene, in cui è il fondamento di lor vita nuova e la ragione della loro incorruttibilità. Contemplatrici della mente di Dio e fornite, per così dire, del *senso di Cristo,* elle conoscono la sublimità del sacrificio e sono fatte potenti ad ogni cosa grande. L' istoria ne porge bellissima copia di generosi fatti che all' animo delle nazioni consigliò l' affetto santificato dal dolore: e i nostri annali ci ricordano la stupenda lega di Pontida e la pugna di

[1] V. il capo primo della bellissima epistola di Paolo ai Corintii, e quello che dice intorno ad esso il Bossuet. *Discorso sull' istoria univ.*, p. 275 dell' ediz. Didot.

Legnano, a cui gl' italiani petti furono preparati da lungo abito di dolori.[1]

Quest' alta dottrina del soffrire, feconda di ammaestramenti e morali e civili, spirò nell' animo del sovrano Poeta; e nessuno seppe dipingere la bellezza e la fecondità del sacrificio così bellamente com' egli fece nel suo Purgatorio; dove il dolore, qual nobile rampollamento dell' ascoso fonte di vita, è fatto larga vena di amore e di operosità sempre più viva e gioconda. Curvati sotto i gravi macigni, cuciti delle palpèbre, contristati dal fumo, correnti senza posa, giacenti boccone a terra, pallidi, scarni, affuocati gli abitatori della gentile città, « ove l' umano spirito si purga, » sono dritti dell' animo e veggenti e lieti e posati e alti e fioriti e tutti raggianti di celeste serenità: chè quella voglia li conduce alla pena, che *menò Cristo lieto a dire Elì*, sì ch' essa pena torni loro in *sollazzo.*[2] Mostrata così la virtù civile del sacrificio, il

[1] V. il mio *Discorso su C. Sigonio,* p. 21. Caterina da Siena, che per acume di affetto vide più dalla lunga che i filosofi e i politici meglio stimati, chiama la virtù del patire *midollo di carità* e dice aver voluto Iddio *che veruno grande fatto si facesse mai senza il molto sostenere.*

[2] Purg. XXIII. vv. 70-75.

Poeta volle poi glorificare nel cielo quella virtù, là dove pone i combattitori per la fede, come tipo d'ogni virtuosa fortezza nel sostenere.[1] I raggi della luce, onde sono fasciati que' beati guerrieri, *costellati nel profondo Marte,* formano il *venerabil segno* del sacrificio di Cristo: chè se pei dolori del terreno pellegrinaggio, quasi in lavacro di vita, l' umano spirito si fece puro e disposto a salire alle stelle, bene sta che la veste dell' eterna letizia ricordi il modo ond' ei pervenne a meritarla. Ma il dolore, come polla di vita e di civiltà, è sì alta cosa che si nasconde oltre l' umano intendimento. Però il Poeta soggiugne che *quella croce lampeggiava Cristo,*[2] o la stessa ineffabile sapienza di Dio, sì ch' egli non sa trovare a tanta visione *esemplo degno.* La riposta sapienza del sacrificio sentesi, ma non può dirsi; e il senso di lei è nella coscienza degli uomini e delle nazioni, a cui dette Iddio il gusto ordinato del bene. La luce dell' eterno Vero non si affisa per superbo acume d' ingegno, ma si pasce per umiltà d' affetto e per vivezza di fede. E come la ragione del sacrificio

[1] Parad. XIV.

[2] Così leggono, senza l' *in,* le quattro più antiche edizioni; e parmi sia lezione da preferire per più d' efficacia.

soverchia ogni altezza di mente, così in nessun cuore capì mai l'intima dolcezza di quell'armonia di sacrificii, che dalle varie genti si levano a Dio, come da più corde d'arpa unica nota:[1] ond'è che il Poeta non intende l'inno di quella melôde che s'accogliea per la croce e che pur lo rapiva in ebbrezza di amore. Solo al suo orecchio vengono le parole « risorgi e vinci » siccome quelle che, lodando Cristo, toccano la meravigliosa efficacia del suo sacrificio nell'umana gente; la quale, tornata a rivivere di vita vera, educò nel dolore quell'animo vigoroso, che *vince ogni battaglia* e va dritto all'acquisto della sua perfezione. La nobiltà di quest'animo, che governa la gente rinnovellata, ha stupendo simbolo (rallargando un pensiero dello stesso Poeta nel suo Convito[2]) in quell'Angelo dalla faccia di fiamma viva, che sedeva sul sepolcro del Salvatore, a testimonio lieto di risorgimento e di vittoria.

[1] E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melòde,
Che mi rapiva senza intender l'inno. »
PARAD. XIV.

[2] Trattato IV.

8. Il dubbio considerato come rampollo del vero.

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
> Di fuor del qual nessun vero si spazia.
> Posasi in esso, come fera in lustra,
> Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
> Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
> Nasce per quello, a *guisa di rampollo*,
> Appiè del vero il *dubbio;* ed è natura
> Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
>
> PARAD. IV.

Il naturale studio del bene non posa se non nella fruizione dell'infinita Bontà, e il desiderio del sapere altresì non sazia se non cibandosi del primo Vero. A quest'ultimo segno dell'umano pensiero intesero le scuole filosofiche di ogni tempo, ponendo a fine della filosofia or l'origine e il fine degli esseri coll'indiano Crisna, or la ragione suprema col cinese Confucio, ora il numero con Pitagora, or le cause e i principii delle cose con Aristotile, or l'ente con Socrate

e con Platone. E dove l'origine e il fine, dove la ragione suprema d' ogni cosa creata, dove il numero perfettissimo, dove la causa e il principio sommo, dove l'ente se non in Dio, esemplare e cagione dell' universo?

Come l'animo ne' suoi vizii pur va cercando un vestigio del bene sommo, così l' intelletto ne' suoi errori va brancolando verso quella luce di verità immutabile, ond' ha la sua vita. Dalla conoscenza di Dio, dal suo verbo, fontana salda e certa, si deriva il fiume della scienza vera. Per difetto di essa conoscenza l' antica filosofia non aggiunse a saldezza di dottrina, ma rovinò nell' incerto dell' opinione e nel periglioso del dubbio. I migliori di quegli antichi, che posero l' animo a speculare, ebbero coscienza di quel difetto e confessarono di non sapere; primo di tutti il mirabile Socrate, in cui è nobilmente specchiata ogni perfezione e nobiltà dell' antica scienza.

L' universo fu in ogni tempo il subietto dell' umana speculazione: ma come potevasi per solo argomento di naturale acume considerare questo meraviglioso volgimento delle cose all' uno, o l' unità vivente del divino intelletto nel movimento delle creature? Il pensiero errava per la

varietà delle materiali parvenze, sempre desideroso di fermarsi nell' unità dell' Idea; ma questa, siccome Parola di Dio, era negata alle menti degli uomini carnali. Di tal divieto ebbe sentore Empedocle, scrivendo: « Oggi la vita è breve e contristata da mille dolori; i sensi ingannano, l' intelligenza nostra è debole e l' universo è infinito. Nè la vista nè l' udito ponno farci conoscere l' universo, l' intelligenza nol può comprendere: solo gli Dei possono fare scaturire dalle nostre labbra un fonte di pura acqua. Preghiamoli di condurci alla sapienza sul carro lieve della pietà. [1] »

Il soccorso che il filosofo agrigentino chiedeva da' suoi Dei *falsi* e *bugiardi* ci venne pôrto dal vero Dio nel mezzo dei tempi, allorchè (secondo l' eterno consiglio) l' umana gente doveva esser rigenerata d' acqua e di spirito, e la Parola increata favellò nel nostro intelletto, come principio di vita e di verità; sì che per nuova virtù ragionatrice il pensiero salisse alla serena altezza di certa contemplazione e s' affissasse in Dio come in abisso di luce intellettuale: onde con profondo accorgimento il Poeta disse di Cri-

[1] *Trattato sulla natura,* frammenti.

sto, che *creò la nostra ragione.*[1] Anco i Gentili ragionarono con opera di valido senno, ma la conchiusione di lor *difettivi sillogismi* fu quel solenne affermare la vanità della scienza; e ben fu naturale, chi pensi com' essi speculavano fuori di Lui, che solo ci dà l' amare e il sapere nella saldezza dell' essere. Invece a noi la sete naturale del sapere, fatta più schietta e più viva, è stimolo potente a ricongiungerci a Dio. Il dubbio, seme d' investigazione (bene afferma il Poeta) *nasce a guisa di rampollo appiè del vero:* chè in quel sommo principio rivelato all' intelletto dei rinnovati, come è il fonte d' ogni vero, così è l' alta cagione di quel perpetuo investigare che tiene sveglia e operosa la mente della cristianità. La natura dell' umano intelletto non è distrutta, ma tornata a gentilezza e a vigore di bellissima vita; per modo che, secondando quella, di *collo* in *collo* noi siamo tratti al sommo di quel primo vero, cui fummo fatti potenti. In esso, siccome in nostro nido, noi riposiamo beati in dolcissima quiete d' ineffabile contemplazione. Grandissima è pertanto la differenza fra il dubbio radicato nell' animo delle genti pagane e

[1] Convito, T. III. c. 7.

quello che pur rampolla nell' animo delle genti rinnovellate. L' uno, sorto per difetto o vanità di cognizione, era un tormentoso desiderio, quasi sete di petto affuocato da febbre; l' altro, nato della virtuale fecondità del vero, è desiderio gentile e soave, come a spirito amoroso vaghezza di luce e di primavera. All' antico dubbio potrà tornare l' uomo, se repugni al giogo della fede, se neghi il Principio favellatore della scienza vera; ma non l' umana famiglia, nella cui mente la luce del sommo sole splende immutabilmente vivace: chè nell' ipostasi dell' umana natura colla divina in Cristo fu fatta eterna la congiunzione dell' umana specie col vero e col bene.

9. Dal cristianesimo la civil potestà fu ravvivata di vita nuova.

« Come dicesse a Dio: *d'altro non calme.* »
PURG. XIII.

In fiorita valletta, arra di fragranze immortali, seggono cantando le anime de' principi che si rinnuovano a virtù; e nell' ora mesta che il peregrino è punto d' amore, se ode lontana squilla, una di esse, sorgendo, chiede l' ascoltare con mano e giungendo le palme, con occhi fitti nell' oriente (antico simbolo di Cristo), tutta raggiante nel viso di amorosa fede, comincia « Te lucis ante » in voce di sì divina dolcezza che il Poeta quasi è rapito a sè stesso. Al divoto e dolcissimo canto (seguìto da tutto quell' esercito gentile) scendono dall'alto, a guardia della valle, due angeli verdi, come fogliette novelline, della veste e dell' ali, e con due spade affocate, *tronche e private delle punte sue.*

Il velo di quest' allegoria è sì sottilmente tessuto, che (dirò col Poeta) *il trapassar dentro è leggiero.* Non all' esercito gentile, ormai fuori del tempo di prova, ma a coloro, che ancor pellegrinano in terra è da riferire il bel documento che di qui si raccoglie. E il documento non potrebbe essere nè più alto nè più solenne come quello che acchiude le norme divine, onde il cristianesimo intese a rinnuovare la potestà civile de' popoli. Non *cibare la terra*, o altramente non porre il suo amore nella ricchezza, ne' diletti o nella superbia del dominio;[1] ma cibar *sapienza* e *amore* e *virtù*, pigliando a cuore Iddio come bene sovrano, come lume di sapienza, come altissima legge di vita civile: ecco la norma prima, che il cristianesimo gittò, qual seme fecondo, nell' intelletto delle nazioni e che il Poeta raccomandava anco nel Convito colle sacre parole: « Amate il lume di sapienza voi che siete dinanzi alli popoli. » Da questa norma discende l' altra, che fondamento degli imperii ha da essere temperata giustizia, abito di scernere il bene

[1] Roma poneva ogni suo vanto nel dominare i popoli, non già nel condurli a bontà ed a bellezza di vita civile. Però le sue conquiste non le crebbero forza; ma furono principio d' infermità, *come del corpo il cibo che s' appone.*

e di operarlo, sentimento vivo della proprietà sì comune, che de' singoli, sì materiale che spirituale. Or queste due norme sono, non dico accennate, ma dipinte e scolpite in questo bellissimo luogo del gran poema: l' una nella divota preghiera e nell' aspetto e negli atti di que' gentili spiriti tutti affisati in Dio; l' altra nella guardia degli angeli dalle spade spuntate e affocate, che, cacciando la mala biscia, serbano nell' amena valletta gli schietti fiori [1] e l' amorosa pace, e la fidente letizia.

[1] Forse i fiori possono adombrare le gentili disposizioni, che nell' animo de' principi va ingenerando la virtù della cristiana parola; e quell' *incognito indistinto* della *soavità di mille odori* può riferirsi all' *indeterminatezza* di quelle prime disposizioni, che poi, crescendo, pigliano forma chiara e distinta.

10. Alla sanità e dirittura dell' arbitrio sociale seguirà di ragione piena libertà civile.

> « Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
> E fallo fôra non fare a suo senno:
> Perch' io te sopra te corono e mitrio.[1] »
> PURG. XXVII.

Il governo di Virgilio, lume di umana sapienza, è scolpita immagine di quello, che il mirabile Veltro dovea distendere sull' umana famiglia. Or se, interpretando alla lettera, il governo del *buon Maestro* finisce poichè l' arbitrio di Dante, fatto sano e diritto, acquistò vera e legittima signoria; e' non cade spontaneo l' argomentarne, per via d' interpretazione allegorica, che anche il governo monarchico sull' umana

[1] *Mitrio* non accenna altra potestà, ma è un rinforzativo di *corono*. Vedasi in proposito la bella Dissertazione del P. Ponta, e la lettera di M. A. Parenti recatavi in nota (Opere su Dante Alighieri, Novi, 1846).

famiglia (a senno del Poeta) dovesse cessare, allorchè i popoli tutti per sanità e dirittura di pensieri e di affetti meritassero il godimento di una sapiente libertà? S' io cerco nell' intimo della dottrina politica del Nostro, nulla trovo che s' opponga alla spontaneità di questa argomentazione, ma sì bene intendimenti palesi che la vigoreggiano. Il diritto del monarcato dantesco è fondato sul primato civile della stirpe latina, secondo la mente del Filosofo, chiamato da Dante il *duca dell'umana ragione*, che la signoria assoluta di un uomo o di una stirpe non crede razionale e legittima se non sia fondata nella precellenza della virtù.[1] E questa precellenza Dante riconosceva apertissima e piena in quel popolo meraviglioso, *in cui l'alto sangue trojano era mischiato*, e che Dio elesse ad abitare la sacra città, ch' era stabilita ab eterno sede di Piero.[2] Chè se tanta riverenza della romana virtù ci paresse soverchia, leggermente compatiremo al Poeta, pensando come la grandezza e l' onore di quella repubblica sempre innamorasse di sè i più grandi animi

[1] Aristotile, nella Politica, III, 11.
[2] Convito, T. IV. Inf. II.

e i più poderosi intelletti. Agostino lodò la giustizia de' suoi più antichi cittadini, sebbene volta ad amore di lode [1] e il Vico affermò che nessuna nazione meglio della romana seppe tenere il governo del mondo, in virtù di quella scienza del diritto che in lei fu serbata per famigliare e perpetua tradizione. [2] Ma notate differenza tra i pensamenti dei grandi che ho ricordato e quelli del sommo Alighieri. Essi restringevano l'amore e la riverenza ai tempi de' Catoni, de' Fabrizii, de' Cesari: questi amava e riveriva ancor viva la *semenza santa* delle romane virtù nei generosi de' suoi tempi, raffermando così il primato della stirpe latina (chè altramente sarebbe stato follìa) nella perenne vitalità dell'ingegno e del cuore italiano. [3] Nel che, se ben

[1] C. D. Altri, abusando dell' autoritá del suo nome, solennemente affermò che Agostino nella sua *Città di Dio* attribuiva le meraviglie de' Romani a operazioni diaboliche (Terenzio Mamiani, discorso sulla *politica di Dante*, nel volume « Dante e il suo secolo »).

[2] *De uno universi juris principio et fine uno.*

[3] « A torto gl' Italiani van lamentando come da gran tempo spenta quell' antica dignità che alla già prospera Italia derivò da fama di bellissimi ingegni o da grandezza d'insigni virtù; imperocchè non sia a dubitare che non perduri anco alla nostra età quella vecchia indole

si guardi, e' tenne gran parte di vero: avvegnachè, se ci fallisca l'autorità di materiale imperio, non ci fallirà, vivaddio, l'imperio intellettuale per nobile principato di scienza e d'arte. Non è questo, io mel so, tempo di lusingare in Italia la viltà e l'ozio de' molti con ricordanze di gloria: pure, a onore del vero e a conforto de' buoni, io non dubito di affermare che nel faticoso pellegrinaggio dell' umana specie verso la sommità del vero e del bello l'italiana gente ha in ogni tempo precorso ad ogni altra.[1] Se non che, la foga dell' affetto a questa terra gentile m' ha traportato lontano dal mio argomento; a cui tornando dico che, accomandata l' autorità dell' universale imperio a naturale sovranità della schiatta latina, segue di necessità ch' ella debba cessare, quando la civiltà in ogni parte della

d'ingegno e di virtù, che in noi per benigna operazione di questo cielo e di questo sole d'Italia si fu già naturata.» SIGONIO, *Vita di A. Doria.*

[1] Chi primo recò nell' istoria lume di critico discernimento? Carlo Sigonio e Lodovico Muratori. Chi ricreò le scienze sperimentali? Galileo Galilei. Chi ringiovanì la dottrina delle pene? Cesare Beccaria. Chi ristorò la filosofia? Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti. E anco nella filologia i tanto vantati Alemanni non furon precorsi da un Vincenzo Borghini e da un Pier Vettòri?

terra sia salita a uguale altezza e le diversità d'ogni schiatta sieno consumate nell' unità della perfezione civile. Di più, Dante volle essere monarchia a custodia e a valida dimostrazione della legge *scritta;* la quale sarebbe stata inutile quando gli uomini conoscessero perfettamente e serbassero l' equità naturale.[1] Adunque, venuto il tempo della pace e dell'amore, i popoli avrebber potuto governar sè stessi secondo la parola interiore della coscienza, e così, fatta vana la ragione scritta, ogni autorità d' imperio sarebbe venuta meno per necessità di altissima provvidenza. Ond' è che nel paradiso terrestre, figura di quel tempo lietissimo di pace e d' amore, quando gli affetti de' popoli non sorgeranno di *incerta vena* ma del *volere* di Dio,[2] Dante non è guidato da Virgilio, ma dalla *bella donna* che si scalda a' raggi dell' amore divino, simbolo vero dell' umano affetto che, rampollando da Dio, mette per diritto corso nell' alta perfezione dell' essere. A che la scienza delle leggi ove è perfetto il senno dell' amore del bene? L' umana famiglia, fuori ormai dalle vie erte ed anguste, può prendere per duce il suo talento giustissimo e puro.

[1] Conv. T. IV. c. 9.
[2] Purg. XXVIII.

E qui io non voglio che l'affezione per l'Autore e il Maestro dell'italiane lettere mi scemi la libertà del giudizio. Io giudico esorbitante quel perenne privilegio d'imperio serbato ai Latini, e vano il credere che ad esso imperio null'altro ne segua; ma giudico eziandio bellissimo accenno e prezioso ai filosofi della storia e del diritto quella parola onde Virgilio piglia commiato dal suo discepolo; poichè nel progredire dei popoli verso la verità e verso il bene giace la ragione intima delle permutazioni civili e la giusta misura della politica libertà. [1]

[1] V. i miei *Accenni di filosofia della storia*, P. III, c.).

11. Matelda o l' amore perfetto.[1]

« Una donna soletta che si gìa
Cantando discegliendo fior da fiore. »
PURG. XXVIII.

Sulla schietta cima del monte, *tutta disciolta nell'aer vivo,* dove non giunge il mugliare lontano delle acque che si rompono all'imo e dove brilla nitido il sole, mentre l' aria novella va tremolando amorosa, innanzi agli occhi di Dante, miracolo gentile, apparisce Matelda, angeletta di quel terrestre paradiso, che dell' infiorarsi e del mirare è beata: la quale, innamorando il poeta delle movenze e del volto e della dolce parola, lo guida a Beatrice, e, ravvivandogli nella *santissim' onda* la sua tramortita virtù, lo dispone al cielo. Oh quanta soavità di vita e quanta gentilezza di operazione!

[1] Altrove scrissi di Matelda come donna istorica: qui la riguardo nel suo significato allegorico.

Tu, nuova creatura, già non sei della terra, tu che di pura vista e di fragranze t' allieti; ma ne ricordi quella schiera gentile di api celesti, che nella rosa di Maria scendono ad infiorarsi e poi si tornano a Dio, quasi alveare *là dove suo lavoro s' insapora.* Chè se ripenso l' ascoso intendimento di chi ti creò, io non so vedere in te, che splendi e ridi e canti come donna innamorata, se non altissimo simbolo di amore perfetto, raggio, sorriso e armonia soavissima delle menti create. Levatevi, uomini e genti, che tenete l'occhio fitto nelle terrene cose; non penate più, levatevi ad affissare quest' amorosa Matelda sulla cima raggiante del simbolico monte: e quando per segreta ascensione dell' animo, fermato l' affetto e il pensiero in sulla vetta serena dell' amore perfetto, come pellegrino in *alpe senza vento,* non udirete più il suono delle umane passioni e, varcando i confini del firmamento, poserete in quel cielo invisibile, ove splende Iddio, allora potrete dire di aver sentita e fecondata in voi tutta la virtù della dantesca visione, di esser giunti a quel termine lieto, *ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando.*

12. Luce e armonia, o l' ultima perfezione dell' umana città.

« Ed una *melòdia* dolce correva
Per l' aer *luminoso* . . . . . . »
PURG. XXIX.

Dall' ora che il simbolico pellegrino de' tre regni, ponendo giù l' animo altero nell' antico errore, con umile affetto si volse al sole oriente e al monte felice, mai non gli raggiò sì viva la bellissima luce come qui sopra il sommo, ove la schietta natura rende schietto il candore di lei, simbolo di quella sapienza che fu chiamata dal Savio « candore dell' eterna luce. » Ma già si appressa il punto, in cui si rivelino all' umano intelletto le più alte cose e le più riposte: onde un subito lustro, che vince la vivezza del giorno, traluce lieve sotto 'l verde per la gran foresta (immagine del fitto e vigoroso gittare d' ogni virtù), non a mo' di baleno, ma di albore che

durando si accresca. Perchè poi la luce sveglia il suono [1] e tanto più dolce e più eletto quanto più ricca e più sincera è la luce, bene il Poeta pone che al *subito lustro* segua una melodia corrente per l'aere, [2] la cui dolcezza ineffabile avanzi quella non solo de' molti e cari suoni, che confortano nelle pene le anime tutte amorose del salire a Dio, ma anco quella della più gentile armonia che si leva da fiori e dalle fronde e dall'acque del terrestre paradiso: figura questa di quel supremo e perfetto consuonare degli animi che seguirà al perfetto raggiare della sapienza rivelata, come l'ordine armonioso delle create cose al primo verbo di Dio. E notisi bella sottigliezza dell'aggiungere ad *aere* l'epiteto di *luminoso*, a far meglio spiccare la congiunzione bellissima dell'armonia colla luce: chè, se nel mondo materiale può dirsi perfetta quella stagione in cui bellezza di limpido giorno accom-

[1] Il moto ordinato delle cose create, che Agostino crede esemplare dell'arte divina della musica, nella notte non si ode che lieve e in parte, mentre gli animali riposano e le piante son meno vive e sonanti.

[2] Notisi bellezza di questo *correre*. L'animo puro e concorde dell'umana famiglia non andrà lento per languore d'affetto, nè furioso per foga, ma correrà lieve soave, come sull'acque Matelda.

pagni temperanza d'aure soavi e dolce sussurro d'acque e di fronde, nel mondo spirituale e più specialmente nell' istoria dell' umano spirito ha da reputarsi stagione perfetta quella in cui la pura luce dell'intelletto sia seguita da perfetta armonia del cuore: sì che altamente intendendo, altamente s'ami e amando l'intelletto s'aguzzi a meglio vedere dentro le amate cose; e questo crescimento scambievole di luce e armonia, di amare e d'intendere, duri e s'afforzi finchè sia fatta eterna l'egualità dell'affetto e del senno nell'eternità della luce e dell'amore infinito.[1]

[1] V. sopra il cap. 5 della prima distinzione di questa Parte.

13. De' tempi in cui Dante ebbe a vivere.

« E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove;
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
PURG. VI.

Allo sguardo del Poeta filosofo, che le ragioni dell' umana istoria leggeva nel volume della sapienza rivelata, dovettero apparire belli e chiari i fecondi principii della cristiana civiltà. La pugna di papa Ildebrando contro l' oltracotanza di Arrigo fu a lui bellissimo documento di vita civile e la meravigliosa lega, cui seguì la giornata di Legnano,[1] manifestazione gloriosa di quel documento già maturato nella coscienza de' popoli. Però egli pose amore alla Grancontessa,

[1] Quanto alla seconda lega egli è certo che il Poeta vi riconobbe una briga di parte guelfa, funesta cagione di odii, di violenze e di mal costume (Purg. XVI).

che l' animo verginale tutto aperse alla parola d'Ildebrando, come rosa alla luce; e riverì l'austero Damiano, che, menando il flagello sui chierici simoniaci e concubinarii, potentemente soccorse all'opera ildebrandiana.[1] Nè per altro fu mosso a levare a cielo Moroello de' Malespini e i tre vecchi lombardi, se non perchè amatori di parte popolana o perchè discesi da gente, che fu senno e polso della prima lega lombarda.[2] Ma cotanto seme di civiltà era negletto a' suoi tempi, non senza colpa del maggior Padre che, vôlto all' amore dei beni fallaci, affievoliva per malo esempio nell' animo delle nazioni l'amore delle sovrane cose. *La gente* (seguirò col Poeta) *che sua guida vede Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta, Di quel si pasce e più oltre non chiede:* onde, come il Pontefice per amore di parte *abbassava chi non gli consentia*,[3] così le città e le famiglie, spogliatesi della fede e dell' amore, nimicavansi tra loro e si rodevano senza pietà, consu-

[1] V. il mio *Gregorio VII giudicato da Dante.*

[2] V. le *Dissertazioni sulle antichità italiane* del Muratori, le Cronache di Reggio e di Brescia inserite nella grande Raccolta muratoriana e, per ciò che concerne la famiglia dei Da Camino, anco le *Famiglie celebri* del Litta.

[3] Dino Compagni, *Cronaca*, p. 52 dell'ediz. curata da C. Guasti.

mando in opera stolta e vituperevole quel consiglio e quelle forze che avrebber dovuto serbarsi, unite in amorosa concordia, a magnanime imprese. Checchessia di questo giudizio dantesco, a me pare evidente che il Pontificato (in quanto adopera sulla comunanza civile) non serbasse sotto Bonifacio VIII e forse sotto alcun altro Pontefice quella dignità e purità d' ufficio, che già tenne sotto il magno Ildebrando, [1] e che i popoli, per vanità e per superbia di vita, da quella cima raggiante di virtù e di giustizia, a cui si levavano, torcessero l' occhio al basso di gentilesche voluttà. Sul cominciar dell' erta e' si tornavano

[1] Fin dal suo tempo quell' anima eletta, che fu Gregorio X, riconosceva con dolore che alcuno de' suoi antecessori avesse della sua autorità cresciuto il fuoco delle discordie civili, e quello stupendo discorso, tenuto da lui nel 1273 a' magistrati e a' principali di Firenze, conchiudeva così: « Finalmente perchè voi dite che queste parzialità per li romani Pontefici contro a' loro inimici avete prese, io Pontefice romano questi vostri cittadini, benchè insino ad ora abbiano offeso, nientedimeno tornando al grembo nostro gli ho ricevuti e, rimesse le ingiurie, gli ho in luogo di figliuoli: e voi nella causa nostra è conveniente non vogliate più che ci vogliamo noi. E per tanto, se a *nostra istanzia* voi pigliaste la guerra, siate contenti ancora per nostro amore pigliare la pace. » V. l' istoria di Leonardo Aretino volg. da Donato Acciaiuoli, e la collez. de' Concilii del Mansi.

indietro, perchè il loro *piè fermo* era sempre il *più basso*,[1] perchè non erasi formata nell'animo loro nuova e ordinata natura; onde più potè la violenza di vecchie abitudini che il volere di bellissima legge; e l'avarizia vinse la concordia, l'ambizione il sentimento della giustizia, la lussuria il vigore e la salda temperanza dell'animo. Rammollita così la rinnovata volontà delle genti, riscoppiarono, a terribile prova, gli antichi mali che già corruppero il nobile corpo della romana repubblica: tirannìa ne' forti, studio di guadagno ne' deboli, viltà d'intendimenti in tutti, pronti (poichè perdettero il grande acquisto della virtù) a barattare ogni onore e ogni egregia cosa già acquistata dagli avi.[2] Or sapendo il Poeta (meglio del celebre Segretario[3]) che a campar le repubbliche da mortale corrompimento giova ritrarle ai loro principii, in cui necessariamente è qualche bontà, e' volle ricordare ai

[1] Inf. I.

[2] V. in Dino Compagni, L. II.

[3] Niccolò Machiavelli uscì dal vero, allargando l'efficacia della sua norma politica ad ogni gente in ogni età; ma uscì dal vero anco Cesare Balbo negando a quella norma ogni efficacia nelle moderne genti (v. le sue *Meditazioni storiche*).

suoi Fiorentini, come specchio di salute, il *viver bello* e la *cittadinanza fida* de' tempi di Cacciaguida,[1] ed a'Lombardi propose da imitare i tre vecchi, in cui l' antica età della cortesia e del valore rampognava la nuova.[2] Anco Virgilio (il Poeta civile della Gentilità) a' Romani dimentichi dell'antica virtù raccomandava la cura dell'imperio e dell' arte militare, che gli antichi loro già reputaronsi a ricchezza e a fama e a gentilezza grande. Se non che, la parola di lui si fu vana perchè la bontà dello stesso principio, a cui richiamava la invilita repubblica, erasi corrotta in processo di tempo per intima necessità delle temporali cose. Ma non vana la parola del Nostro, mentre la bontà incorruttibile dei prin-

[1] Parad. XV. Il Muratori, discorrendo de' be' costumi delle città italiane nel primo tempo di lor libertà comunale, nota: « Se fra le confinanti città guerra si suscitava, allora le altre amiche città frapponevano i loro uffizii, affinchè agli odi e alle pessime conseguenze della discordia e dell'armi si rimediasse. » *Dissertazioni sulle antichità italiane*, v. III.

[2] Purg. XVI. Iacopo da Cessole, che fiorì sul finire del secolo XIII o sul cominciare del XIV, nel suo libro *dei costumi e degli offizii de' nobili* lasciò scritto: « I Lombardi al tempo d'oggi sono premuti d'ogni parte di battaglia; e non le armi e i dardi e le lance percuotono, ma i tradimenti, gl'inganni, le frodi tuttodì ricrescono e abbattono gli avversi.... »

cipii divini della cristiana civiltà gl' incuorava certissima fede di civile risorgimento. Nè questa fede suppongo io di mio capo; sì l' ho dal Poeta stesso ne' versi recati ad epigrafe; ove, parlando delle sciagure ond' era afflitta Italia a' suoi tempi, mostra di reputarle siccome un' arcana preparazione a futuro bene di civiltà *in tutto scisso* dall' accorgimento degli uomini.

PARTE SECONDA

GLI ANGELI COOPERATORI
DEGLI UOMINI

> « La divina provvidenza fa di tutte e singole cose intellettuale ordinamento; ma le cose ordinate reca all'atto per cause molte e varie, fra cui le sostanze spirituali, che diciamo Angeli.... »
>
> TOMMASO D'AQUINO.

I.

DELLA COOPERAZIONE ANGELICA

IN GENERE

---

1. Natura dell' opera angelica sulla terra.

> « Questi ordini di su tutti rimirano
> E di giù vincon sì, che verso Dio
> Tutti tirati sono e tutti tirano. »
> PARAD. XXVIII.

Investigare onde sia che i più sottili accorgimenti intorno alla natura degli angeli e le più schiette immagini di quelle gentili creature germinassero da menti allevate in questa terra amorosa, sarebbe cura soave: e più di soavità renderebbe, chi ad essa congiungesse l'altra di cercare nell' animo del Poeta i primi segni di quelle sue angeliche figure, che sono certo delle più pure e divine che s' immaginassero mai. Ma sì

l' una che l' altra cura è fuori d' ogni mio proposito: onde m' è forza restringermi a considerare gli angeli danteschi in quanto adombrano l' antica dottrina della coöperazione angelica sulla terra.

Già Platone e Aristotile tra le ombre fallaci di stolte credenze scôrsero così di lontano e come in nebbia la virtù lieta di creature spirituali, ch' essi chiamarono *Iddii o anime delle spere*, per quel lume che dalla vivacissima loro essenza viene al nostro intelletto, quasi raggio per la pupilla del vipistrello.[1] Ma la divina parola, rivelatrice d' ogni salute, fece sfavillare nel vero Iddio, chiara siccome in ruota di sole, la pura luce dell' angelica natura; e, come quella che nell' unità dell' amore congiunse le cose del cielo a quelle della terra, additò l' invisibile adoperare di cotal sublime natura su questa nostra vile e corrotta. Dante, a cui l' universo era ordine e bellezza d' amore, si recò facilmente nell' animo una sì leggiadra verità, e valendosi degli acuti pensamenti dell' Areopagita e del buon Tommaso, ne trasse nuova e splendida copia di poesia divina. E se prima, tenendo l' occhio all' angelo di Tobia, va-

[1] Convito, T. II. c. 5.

gheggiò la custodia angelica d' ogni uomo singolo e nell' innamorata fantasia vide salire, lievi come pioggia di manna, gli angeli custodi della sua gentilissima;[1] poi ricordando la divisione delle genti secondo il numero degli angeli[2] e la scala di Giacobbe[3] e Michele, massimo tra i principi delle genti,[4] e i mirabili cavalieri apparsi a Zaccaria fra i mirteti[5] e il grande Legato di Dio e le molte legioni ascendenti e discendenti sopra il *Figlio dell' uomo*,[6] rallargava il pensiero a più universale custodia e avvisava negli angeli i ministri di quell' alta Provvidenza che, governando il corso de' tempi, difende e mantiene perenne la gloria dell' umana schiatta. Così nel Convito e nella Commedia: e secondo questo avviso è da interpretare quella stupenda terzina, ove Dante ritrae da par suo la natura dell' opera angelica sulla terra:

[1] *Vita Nuova,* Canz.
[2] *Deut.* XXXII.
[3] *Genesi*, XXVIII.
[4] Daniele, XII.
[5] Zaccaria, I.
[6] *Vangelo* di S. Giov., I.

« Questi ordini di su tutti rimirano
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano. » [1]

Contemplazione e movimento amoroso, visione dell' eterno esempio e governo delle temporali cose, ecco la vita di que' primi amori in cui l' eterno Amore si aperse. [2] Notevole è quel *vincono* che accenna a pugna: giacchè gli angeli nel disporre la materia al servigio dell' umano spirito e questo a Dio debbono combattere sì contro quella parte di angeli, che *turbò il subietto de' nostri elementi,* [3] e sì ancora contro il mal seme della superbia di Adamo. Questa pugna però nulla scema di lor quiete beata; chè il lor volere s' affissa immutabile nella luce di Dio, e l' opera loro sempre consegue per amore a quietissima contemplazione di verità. Come innanzi alla creazione ebbero nella mente raggiato l' ordine delle cose, che ancor non erano, perchè poi adoperassero a recare in atto que' divini esemplari; così preveggono l' ordine degli

[1] Prima *sono tirati,* poi *tirano;* chè la virtù dell' attrarre è di Dio, il quale ne partecipa alle creature secondo l' ordine di lor nobiltà.

[2] Parad. XXIX.

[3] Ibid.

umani tempi e la ferma unità delle umane vicende nelle eterne e incommutabili leggi di Dio per secondare nell'ufficio commesso quella suprema volontà, in cui sono beati. E chi non sente la bellezza di quel dantesco « tutti tirati sono e tutti tirano? » Spirito universale di amore, movendosi pel mar dell'essere, al suo Principio ritorna ogni creata cosa, come naviglio al suo porto. Ma, oltre questo naturale amore, negli spiriti creati è amore nobilissimo di volontà, che trae l'angelo e l'uomo e questo per quello, come sussistenza più alta e più forte e più vicina a Dio. Io non saprei meglio simboleggiare la virtù, per cui gli angeli traggono i popoli al cielo della perfezione tutto fiammante di letizia, che nella figura dell'aquila con penne d'oro discesa come folgore a rapire il Poeta fino alla sfera del fuoco.[1] E l'aquila veramente, secondo Dionisio,[2] è acconcio simbolo e della dignità regale degli angeli e della prontezza e spirituale agilità di lor movimento

[1] Purgat. IX. Dopo questa visione, il Poeta, svegliatosi, s'appressa all'angelico portinajo del Purgatorio: e di qui comincia quella simbolica pittura degli angeli cooperatori, in quanto soccorrono l'umana specie nell'espiazione delle sue colpe.

[2] *De coelesti hierarchia,* cap. XX.

amoroso nel bene, e del fortissimo acume dell' intelletto immutabilmente drizzato nel sole del *primo ed ineffabile Valore.*

2. L'opera angelica contemplata nell'unità della Mente divina.

« E vidi lume in forma di riviera
Fluvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian *faville vive*
E *d'ogni parte* si mettean ne' fiori
Quasi rubini ch' oro circoscrive
. . . . »

PARAD. XXX.

« In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra che volando vede e canta
La gloria di colui che la 'nnamora
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s' infiora
Una fiata ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie ; e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna ».
. . . .

PARAD. XXXI.

È nell'eterno volume di Dio che l'uomo può trovare insieme raggiunti l'alfa e l'omega di tutta la scrittura degli umani tempi. Però Dante pose nel suo Paradiso il principio supremo discerni-

tore e raccoglitore dell'umana istoria, e la sintesi della cooperazione angelica sulla terra. Dell'uno già vedemmo; or vedremo dell'altra.

La bellezza di Beatrice, il cui riso *per le scale dell'eterno palazzo* meravigliosamente s'accresce,[1] all'entrare nel cielo empireo trasmodasi al di là d'ogni umana virtù: onde il Poeta è a seguirla *come all'ultimo suo ciascuno artista.*[2] E certo la sapienza divina, in quanto soccorra alla scienza della perfezione civile, nulla ha di più eccelso ad insegnare agli uomini che il ministerio angelico contemplato nell'unità di Dio e negli amori ineffabili della celeste città. Ma non tardiamo la vista di quei lieti veri, onde il riso di Beatrice è naturale splendore.

Il fiume di luce simboleggia quel divino lume che dall'Amore sovrano, come da superbissima cima, scende a fecondare le valli dell'umano spirito. Di questo fiume escono, in forma di *faville vive*, le vivacissime creature, che noi chiamiamo angeli, siccome quelle che nell'onda di fuoco temprano lor natura lieve e ardente.[3] Le

[1] Parad. XXI.
[2] Parad. XXX.
[3] Parad. XXX. « I fiumi di fuoco significano la correntìa della grazia divina, che indefettibilmente abbonda, e nutre

ripe fiorite che chiudono la riviera son due, e il gran fiore, in cui le ripe convertonsi al guardo avvalorato di Dante, scernesi anch'esso in due parti; ma le faville sono viste al Poeta mettersi d'ogni parte, o più veramente le api angeliche scendere ad infiorarsi di *banco in banco*[1] senza distinzione: chè la varietà dell'angelico provvedere si raggiunge nell'unità dell'amore e della gloria immortale. Però, se già gli angeli apparvero vestiti di terribili apparenze agli uomini pervertiti,[2] e se a' più degni soccorsero biondi il capo e verdi le vesti come tenerissime foglie;[3] ora, considerati in Dio, che nell'egualità dell'affetto provvede al bene delle sue creature, appajono in più alte sembianze, immagine non di mutabili relazioni, ma di loro essenza immutabile, amore, incorruttibilità, purezza.[4] Come alle primavere

gli angeli di vitale fecondità ». Dionisio Areopagita, *De coelesti hierarchia.*

[1] Parad. XXXI.

[2] Inf. IX.

[3] Purg. VIII.

[4] « Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva ».

PARAD. XXXI.

Nella *fiamma viva* vedi l'amore; nell'*oro* l'incorruttibilità; nel *bianco* più che di *neve* la purezza.

della terra la dolce schiera delle api corre per l'aere luminoso, così alle primavere del cielo volano le faville dell'eterna fiumana. Quelle ai prati odorosi trae naturale studio del mêle: queste alle mirabili ripe volge naturale affetto di dolcezze divine; chè nell'eterna visione appresero ad amare il fiore dell'umana virtù germinato nella luce del Verbo. Unico è l'alveare onde partonsi e unico è quel sapore ch' e' traggono da' varii succhi dei bellissimi fiori. Meglio che la varietà del succo e il vario tremolare delle ali raggianti su que' mistici fiori, che di lor luce abbelliscono, a noi giovi contemplare il soave raccoglimento d' ogni lor mêle, l'unico insaporarsi dell'amoroso lavoro. Così la nostra contemplazione sarà meno indegna di quelle altissime creature, in cui più ride il semplice lume dell' *unica stella*, che *scintillando a lor vista sì gli appaga.*[1]

[1] Parad. XXXI.

II.

DELLA COOPERAZIONE ANGELICA

IN ISPECIE

1. L'angelo dell'onnipotenza.

« Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro; e quei fè segno
Ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.»
INF. IX.

Nell'ultima parte di questo lavoro dirò come all'umana famiglia dipartita dal bene Iddio si dimostrasse nella sua potestà, e come il giudicio della giustizia vincesse nella sua mente ogni

pietoso consiglio; sì che non guidasse amoroso, ma severo traesse per bufera vorticosa di sciagure e di mali i popoli ribellanti. Gli angeli ministri di questo tremendo giudicio furono terribili come folgore, impetuosi come vento, che schianti e travolga le selve. A darci immagine della natura di quest' angelico ministero Dante creò quel suo *messo pien di disdegno*, che, annunziato da un *fracasso d' un suon pien di spavento, Per cui tremavano ambedue le sponde,*[1] viene *su per le torbid' onde* alla porta di Dite, e, apertala con una verghetta, rimprovera e minaccia fieramente i demonî, ricordando loro l' immutabilità delle *fata* di Dio e l' onnipotenza della divina Voglia. Le anime distrutte gli fuggono dinanzi, come le rane dinanzi alla biscia, e il fumo di quell' aria *senza tempo tinta* cacciato dall' angelico lume si fa più fitto e più acerbo intorno ai dannati. Finzione piena di verità: chè, siccome le tenebre partonsi all' apparire della luce, così le menti ottenebrate rifuggono, sempre più abbujandosi, dall'affissare il nuovo lume del vero e del bene. Non

[1] Inf. IX. Bello è raffrontare questo disdegnoso ministro dell' ira di Dio a quegli angelí tutti letizia ed amore, a cui precorre *un' orezza d' ambrosia, quale annunziatrice degli albori L'aura di maggio muovesi ed olezza* (Purg. XXIV).

è però da pensare che il porre opera nella città, ov'è muta la luce di Dio, scemi la chiarezza purissima dell'angelico affetto, perchè di sua natura incorruttibile e vittorioso: ciò che il Poeta volle pure additarci, notando come il terribile messo del cielo passasse con le *piante asciutte* le torbide onde di Stige.[1]

Il Di Giovanni nel suo *discorso degli Angeli danteschi*[1] non ravvisa in questo *messo del cielo* uno dell'angelica famiglia, ma piuttosto lo spirito stesso di Dio; perchè quel *fracasso d'un suon pien di spavento,* simile a vento impetuoso, gli sembra più conveniente alla venuta di Dio, che a quella dell'angelo; e la sua sentenza conferma di citazioni scritturali. Ma e'non pose mente che l'Angelo in terra tiene le veci di quel Signore, che veste i suoi ministri di terrore o di amabilità secondo le altissime e riposte norme del suo governo; nè ricordò quelle terribili figure d'angeli, ond'è piena l'antica Scrittura: il custode del terrestre paradiso, che ruota spada di fiamma;[3] lo sterminatore de' primogeniti d'Egitto;[4] l'in-

[1] Inf. IX.
[2] Fa parte del volume « Dante e il suo secolo. »
[3] *Genesi*, III, 24.
[4] *Esodo*, XII, 29.

visibile pellegrino che de' suoi lampi spaura l'asina di Balaam;[1] il cavaliero sfavillante dell'arme e del volto che percuote e caccia Eliodoro.[2] Oltre che, la voce solenne che, vincendo il mugghiare della tempesta, tuona dalla folta nugola all'obbediente legista,[3] e forse quella che segue al tremendo fulgòre, onde Saulo fu abbacinato,[4] debbono riferirsi ad opera di angelici spiriti.[5]

---

[1] *Numeri* XXII, 28-30.

[2] *Secondo de' Maccabei*, III. 24 e segg.

[3] *Esodo*, XIX 16-19. V. Agostino nel suo *De Trinitate*, III. 26.

[4] *Atti*, IX. 3-4.

[5] Molto probabilmente anco il vento improvviso e la luce vermiglia del terzo Canto sono indizii della venuta di un angelo, che, non visto, pone il dormente Poeta sulla proda della valle d' abisso.

2. L'angelo permutatore dei beni della terra.

« Quest'è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode. »
INF. VII.

La cieca Dea, a cui gli antichi riferirono il *subito e impensato avvenimento di cose fuori d'ogni umano proposito,*[1] non poteva esser presa in riverenza dai cultori di un solo Iddio, reggitore sapientissimo dell'universo e prima cagione di tutte le cose. Fu però chi, tutto recando all'unica volontà di Dio, la disse stolta finzione di cieche menti derivata da ignoranza di cause;[2] e chi, serbandone il nome e il simbolo, ne fece tutt'uno colla natura mutabile e vana delle temporali

[1] Lattanzio, III. 29.
[2] Lattanzio, l. cit.

cose.[1] Solo Agostino acutamente pensò che ogni cosa fortuita potesse recarsi alla volontà di alcuno spirito, sapiente e amoroso ministro dell'imperadore del cielo. Questo pensiero, come favilla di poesia, piacque al Poeta che seppe fargli secondare fiamma di nobile fantasia.

Nell'Inferno, immagine dell'umana città pervertita, noi troviamo questa nuova creatura dantesca; e con ragione, in quanto è principale ministro di Dio provvidente come potestà:[2] giacchè la continua permutazione dei falsi beni di gente in gente ammoniva i popoli della caducità di que'beni esteriori e li disponeva a volgere l'animo a quel bene immutabile in cui l'umano spirito ha posa. La Fortuna del Poeta cristiano niente serba dell'antica Fortuna, ma come uno degli specchi dell'eterno Valore o di quelle menti liete che prime accolsero in sè lo splendore di Dio,[3] s'inalza a dignità e a bellezza quanto l'altra inchinavasi a viltà e a turpitudine; onde, non ch'esser *cieca* e *insana* e *crudele*,[4] ella vede

[1] Boezio.
[2] V. il cap. I. della terza Parte.
[3] Parad. XXIX.
[4] Ne' *Retorici ad Erennio*, II.

le norme del suo ministero nel divino aspetto e secondo quelle *provvede* e *giudica* con sano consiglio, e il solenne provvedimento e giudizio reca in atto con lieta affezione. Come il gridìo e l'affannarsi degli uomini stolti non turba quella letizia, che trascende ogni dolcezza, ond'ella si gode coll'altre *prime creature*,[1] così la mutabilità e corruttibilità dei beni ch'ella governa, nulla scema della fermezza del suo *regno*, ch' ella immutabilmente *persegue, come il loro gli altri Dei.*[2] Antica e pia tradizione (fonte di gentile poesia) vuole che ad ogni minima parte di questo mondo sensibile provvegga un'angelo; e se il fiore che si secca da mane a sera e lo zeffiro che spira e tace sono degni, che un'angelica mente curi perennemente di loro, perchè vorremmo che questa cura venisse meno alla dispensa della ricchezza, della gloria e d'ogni altro bene terreno? Non è il fiore del campo o l'aura di primavera o lo splendore dell'oro che l'angelo contempla ed ama; ma sì la verità, la bontà, la bellezza di Dio e de' suoi ordinamenti nell'opere sue. In questa contemplazione, in quest'amore sempre verde e

[1] Inf. VII.
[2] Inf., l. cit.

vivo e lucente egli è senza tempo beato: e anco noi saremo, se, vittoriosi d'ogni fortunosa permutazione, accoglieremo l'animo, quasi in fortissima rôcca, nella sicura pace del vero e del bene.

3. Meravigliosa virtù degli angeli nel condurre i popoli dall'inferma civiltà pagana alla stabile civiltà del Cristo.

«. . . . .
Ecco l'angel di Dio; piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti officiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti si lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.»
PURG. II.

Sull' oceano delle terrene cose perennemente commosso dalla immutata vicenda dei mutabili beni corre lievissima, quasi fiato di vento, la navicella candida dell' umana compagnia rinnovata: e non per forza di remo, come l' antica nave infernale, ma per virtù di angeliche penne, che nobiltà di natura fa immutabilmente drizzate al cielo, leggiadro simbolo dell' immutabile cura del celestiale nocchiero tutto affissato in

Dio. Studio del vero e amore del bene, ecco le due ali bianchissime, perchè sfavillanti della luce di Dio, onde l' angelo scorge la cittadinanza di Cristo alle balze liete del monte *sacro*, ove, amando e soffrendo, l' umano spirito s' invigorisce e sale a cima di perfezione vera.[1] E non *memoria* o *uso* dell'amoroso canto, già lodato in terra, mosse quel gentile spirito del Casella alla dolce canzone, ma sì l'amore divino che gli ragionava nell'animo sublimi cose.[2] Ricco poi è quell'accenno de'*liti sì lontani;* che la fallacia de' mutabili beni, fondamento all'antica civiltà, e la verità solenne dell' unico bene saldissimo, fondamento alla civiltà nuova del Cristo, son davvero *liti sì lontani* tra loro, che per proprio argomento l'uomo non basterebbe a varcare il vasto mare frapposto. Onde bella necessità delle angeliche penne, « che non si mutan come mortal pelo ».

Questa dottrina ch'io trovo nascosta sotto il velame de' bellissimi versi, che mi dipingono il nocchiero. del Purgatorio e l'opera sua, toglie conforto dall'intendimento più alto e più riposto

[1] « L'anima ha due ali: investigazione del vero e desiderio del bene ». v. Marsilio Ficino, *Sopra il Convito di Platone.*

[2] Purg. II.

di quel Salmo cantato dalle anime naviganti.[1] Il quale, mentre in lettera suona della uscita degli Ebrei dall'Egitto, spiritualmente dee riferirsi all'uscita dell'anima dalla colpa[2] e più largamente all'uscita dell'umana specie dalla selva infeconda della pagana civiltà. Il *mare che fugge* è sublime immagine della vicenda perenne dei beni mutabili cessata nell'animo delle nazioni rinnovate; e i *monti e i colli che saltano* innanzi all'onnipotente Commovitore della terra ne fanno pensare l'allegra sommità del monte dantesco,

[1] È il Salmo CXIII. Principalmente notevoli queste parole: « Il mare lo vide e fuggì: il Giordano si rivolse a ritroso. I monti saltarono come montoni; i colli come agnelli. Che avesti o mare che fuggisti? E tu o Giordano che ti rivolgesti a ritroso? E voi monti che saltaste come montoni: e voi colli come agnelli? Tremò la terra per la presenza del Signore: per la presenza dell'Iddio di Giacobbe, il quale mutò il macigno in guazzo d'acque e la rupe in fonti. Non a noi, Signore, non a noi, ma al suo nome dà gloria per la sua benignità e verità. Perchè le genti non dicano mai: Dov'è l'Iddio loro? Or l'Iddio nostro è ne' cieli: e fece tutto ciò che gli piacque. I simulacri delle genti oro e argento; opera di mano d'uomini. Hanno bocca e non parlano; hanno occhi e non veggono; hanno orecchie e non odono: hanno naso e non odorano; hanno mani e non toccano; hanno piedi e non camminano.... »

[2] Epistola a Can Grande, §. 7. Conv. T. II, c. 1.

immagine, come vedemmo, della cristiana città. E l'*acqua tratta della roccia e del macigno* dal volere del Signore delle nazioni non può tôrsi a significare i mutati affetti dei popoli, come forse l'intese esso Dante, cogliendovi l'idea di que' suoi mirabili fiumi del paradiso terrestre? E i *simulacri delle genti*, che non sono quel che pajono, non rendono a capello il concetto dei falsi beni, ch'erano obietto sociale alle genti, in cui fu sovrano *l'amor dell'apparenza e il suo pensiero?*

4. La luce degli angeli soccorre all' animo de' rinnuovati nelle sue ascensioni.

« . . . .
Muoveti *lume*, che nel ciel s' informa
Per sè, o per *voler* che giù lo scorge. »
PURG. XVII.

Se il celestial nocchiero, come lo muove amore, torna l' ala veleggiante alla foce del Tevere, altri *ministri e messaggier di vita eterna* prontamente soccorrono ai nuovi pellegrini e con infiniti accorgimenti di fraterno affetto li fanno più lievi al salire e più studiosi della bellissima cima. Primi gli angeli dell' immortale *speranza,* che con la spada dello spirito, ch' è favella invisibile di celesti cose, vincono gli antichi amori, i più tremendi alla convivenza civile, di vani diletti, d' oro, di signoria:[1] poi que' lu-

[1] V. sopra al cap. 9., distinzione terza della Parte prima.

minosi custodi, che d'immagini vive e di soavi parole e di fragranze ineffabili spirano nell'animo delle genti rinnovellate la dolcezza del sacrificio e la santità dell'amore, a durevole acquisto di bella vita civile. E perchè ad occhio infermo non approda la luce del dì se lo percuota ad un tratto, ma insinuata a poco a poco lo rinvigorisce, come nel celeste regno la bellezza di Beatrice ognor più *s'accende per le scale dell'eterno palazzo* (immagine dell'umana mente che a misura dell'apprensione muove l'affetto), così in questo regno di pellegrinaggio sereno la crescente luce degli angeli raffigura il procedere arcano di quell'infinito ed ineffabil bene, che *corre ad amore come raggio a lucido corpo,*[1] sì che più o meno porga della sua luce secondo che lo spirito che la riceve è più o meno puro e quasi diafano. Nè meglio questo poteasi raffigurare che per gli angeli, eletti specchi dell'eterna virtù, i quali con amore ne accolgono e ne riflettono i raggi alle più umili nature. Ma secondiamo il Poeta in quel suo magistero di luce. Dagli angeli della speranza, di sì tranquillo splendore, che chi li riguardi ne discerne il biondeggiare

[1] Purg. XV.

delle teste gentili e il verde dell'ali e delle vesti,[1] al fiammeggiante custode del terrestre Paradiso, che soverchiando ogni concetto di luce veduta vien chiamato *lume* con sublime figura,[2] è un continuo accrescimento di angelica luce, ove l'occhio dell'intelletto corre sì dolcemente, come l'intenzione del musico per la mirabile gradazione de' suoni. A sì soave trepidare di limpido raggio, come dell'amorosa stella,[3] segue il vivace guizzare di raggio riflesso da acqua o da specchio;[4] e poi il fulgore potente del sole che cela sua figura[5] e la bianchezza abbagliante d'ala di cigno[6] e lo sfavillare vivissimo degli infuocati metalli.[7] Le quali varietà sapienti di mistica luce sono quasi accolte a bella unità nel guardiano del Purgatorio come principe degli angeli reggitori della rinnovata città[8] Divina fantasia, onde più sentesi la gentilezza ineffabile avvisando come l'abbellirsi dell'umano spirito debba (giusta

[1] Purg. VIII.
[2] Purg. XXVII.
[3] Purg. XII.
[4] Purg. XV.
[5] Purg. XVII.
[6] Purg. XIX.
[7] Purg. XXIV.
[8] Purg. IX.

la mente del Poeta) accompagnare l'accrescimento dell'angelica luce, sì ch'ella sia tutta svelata quando quello spirito abbia toccato il sommo di sua bellezza: onde, se non temessi di concedere al fraticello da Fiesole un troppo sottile avvedimento, io direi ch'egli avesse nell'animo questa stupenda fantasia degli angeli danteschi quando esemplava la bellissima schiera di que' leggiadri angioletti, che, abbracciati ai valorosi della terra, tornano ballando e cantando alla celeste Gerusalemme e quanto più le si appressano tanto si fanno più aerei del corpo e più luminosi, finchè giunti alle porte della celeste città pigliano parvenza di spiriti leggerissimi e splendentissimi: [1] dove, se la festa allegra e fraterna tra gli angioli e i giusti e quel torrente di luce che sembra muovere dal fondo d'oro del quadro [2] ne ricordano la *riviera fluvida di fulgori* e le *faville* e i *fiori* del Paradiso dantesco, [3] il crescere della levità e della luce di que'lieti spiriti, dolce scorta agli eletti, ci fa ripensare gli angioli del Purgatorio e le

[1] Marchese, *Memorie dei pittori, scultori e architetti domenicani,* vol. I. p. 282, 283.

[2] Marchese, Op. cit. p. 280.

[3] Perez, *Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso,* p. 45.

anime, che salendo di girone in girone più prendono dell' angelico lume e, per dolce uso di celesti cose raffinato il sentire, pregustano le fragranze e i lietissimi canti delle rive del cielo.

5. Mediazione ultima degli angeli tra gli uomini e Dio.

«Ella si tacque. E gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
PURG. XXX.

Non per somiglianza d'inferma natura, ma per bellissima larghezza d'affetto quelle creature liete, che sempre splendono della pace del cielo, compatiscono ai miseri abitatori della terra e ne porgono a Dio le virtù, ond'essi furono non visti coltivatori, a compensare lor colpe nella bilancia dell'eterno consiglio, per modo ch'ella inclini ad amorosa benignità. Questo caro e sublime ufficio sarà per l'ultima volta adempito, e più solennemente che mai, in quell'universale giudicio, a cui converranno uomini e genti d'ogni paese. Di ciò pensava il Poeta, immaginando che dopo il primo rimprovero di Beatrice apparsagli nella

potestà regale di giudice[1] gli angeli cantino quelle sublimi parole del Profeta: « .... Io raccomando il mio spirito a te: tu m'hai ricomperato, o Signore Iddio della verità. Gli oziosi amatori delle vanità pigliasti in odio: ma io ebbi fermata la mia speranza nel Signore: esulterò e sarò lieto delle tue meraviglie. Chè all'umiltà mia riguardasti con amore e l'animo mio d'ogni necessità francheggiasti. Nè mi cacciasti nelle strettoje del nemico: ma stabilisti in ampio luogo i miei piedi. »[2]

Chi bevve al fonte della parola rivelata per cavarsi la nobil sete d'ogni più eccellente sapere avviserà nelle parole del Profeta uno dei luoghi dell'antico documento, ov'è più larga vena di scienza storica. A' popoli dipartiti da Dio va quella sentenza degli *oziosi amatori delle vanità;* mentre alla generazione rinnovellata dal lume di Dio ben s'addice quest'altra: « Io ebbi fermata la mia speranza nel Signore; » sentenza che il meraviglioso Paolo tenne forse d'occhio scrivendo della *migliore speranza, per la quale à Dio ci accostiamo:*[3] e come le *strettoje del nemico* sono figura viva degli

[1] Purg. xxx, 58-75.
[2] Salmo xxx.
[3] Ep. agli Ebrei, vii.

angusti beni della terra, che fieramente costrinsero e intristirono l'intelletto e il volere, per sua natura largo e vigoroso, delle genti pagane; così quell'*ampio luogo* ben simboleggia il capacissimo obietto, in cui all'animo delle genti ravvìate giovò fermare, secondo la bella metafora de' Padri e del Nostro, il piede dell'affetto.[1] Se l'umana specie alla fine dei secoli, *la rivestita voce alleluiando*, dovesse levare dinanzi al sommo giudice il cantico delle meraviglie di Dio e della propria virtù; io non so come potesse farlo meglio, che togliendo al Profeta la sua ricca favella. Ma questo è dir poco, dopo che Dante l'ebbe fatta degna degli angeli nell'atto di cotanto uffizio, avvisando da quel sommo ch'egli era come il cantico delle divine glorie e dell'umana virtù nel corso de' tempi suonasse più alto e più bello nella schietta voce di quegli eccellenti vigilatori,[2] che più acuto veggono e nel cuore dei popoli e nella mente di Dio.

[1] Inf. I, 30. Purg. XVIII, 44. Parad. V, 6. « Piede dell'animo è l'affetto » Agostino. « Volere è già un andar colla mente » Gregorio. « L'umana fragilità su tanto sdrucciolo del secolo non sa fermare il piede » Ambrogio.

[2] Quel « voi vigilate nell'eterno die. » (Purg. XXXI) è da riferire più specialmente agli angeli, che il Profeta Daniele chiamò *vigilanti*.

PARTE TERZA

DIO NELLA VITA

DELL' UMANA FAMIGLIA

« Da Lui, per Lui e in Lui le cose tutte sono. »
PAOLO, nell'*Epist. a' Romani.*

I.

LA TRINITÀ DI DIO
NELLA SUA PROVVIDENZA

« . . . . La divina potestate
La somma sapïenza e 'l primo amore. »
INF. III.

Come il più alto grado nelle ascensioni del cuore è quello in cui riposiamo beati nella Trinità di Dio, così la suprema delle speculazioni a cui può levarsi l'intelletto dell'uomo è certamente quella di essa Trinità, *da cui*, *per cui e in cui* le cose tutte sono. In essa, come in suo termine, quasi *contenta Dell'ultima dolcezza che la sazia,* si appunta la potentissima teologia; e in essa può, s'io non erro, ammirare alcun poco anco la filosofia della storia se, giovandosi del lume della teologia, ne contempli il sublime vestigio nel governo divino dell'umanità.

Tre sono le facoltà dell'umana natura, fonti di vita morale e civile, le facoltà del volere, dell'intendere e del sentire; nelle quali, rotta la verginale armonia, occorse che or sormontasse l'una, or l'altra, nè più per sè s'accogliessero a perfezione d'amore. Fu già il volere, cima di quella superba natura, che volgea l'intelletto all'esemplare dell'eterno vero e secondo questo drizzava pe' docili organi ogni sua opera al bene; ma, spiccatosi da Dio, vitale Unità, e spartosi nell'affetto delle molte cose terrene, perdette quella sua natural signoria, e, ognor più accasciandosi sotto il crescente peso della colpa, cadde al fondo, e in sua vece si alzò signoreggiante la forza de' sensi. Venuto poi il Cristo a rilevare l'intelletto e per esso la volontà alla perduta altezza, intervenne, reliquia estrema del peccato, che le ravvivate facoltà insuperbissero e contrastasser fra loro; sì che fosse necessario, come seme di temperanza e di perfezione, porvi dentro quell'umilissimo e santissimo affetto della carità: eterna figlia di Dio, che svolgendo nel tempo sua meravigliosa virtù, riporrà l'uomo e l'umanità per l'ordine dell'amore nell'integrità naturale rabbellita dal fuoco dei patiti dolori; e nel perfetto imperio di un virtuoso volere sarà pace in eterno.

Da questo segue, che nelle condizioni dell'animo dell'umanità dobbiamo avvisare tre grandi trasmutazioni, prima di Cristo, dopo Cristo, e alla fine de' secoli, secondo il vario signoreggiare delle sue facoltà. A questo triplice trasmutarsi della umanità nella sua vita debbe rispondere, o ch' io m' inganno, il sapientissimo governo di Dio, or dimostrandosi sotto le sembianze di *Potestà* a domare la prepotenza dei sensi, or sotto le sembianze di *Sapienza* a moderare la superbia dell' intelletto, or finalmente sotto le sembianze di *Amore* a ricomporre l' armonia felicissima delle umane facoltà nell'eternità della pace.

Chè se da questa Trinità considerata in sè stessa, quasi da tropp' alto subietto, scendendo vogliamo nella meditazione de' suoi effetti più agevolmente affissarla, riconosceremo come tre opere divine nelle tre stagioni della vita dell' umanità: innanzi Cristo, l' *origine* di tutte le cose e il *seme* della dottrina che tutto dovea recare a salute; dopo Cristo lo *svolgimento del bene,* o in altre parole, il bene che già si stava chiuso in potenza, aperto in atto sommo di *bellezza* sotto i raggi di Cristo: e alla fine dei secoli la perfettissima *felicità*, come premio del

bene operato, nella contemplazione di Dio, infinità di vero, di bellezza e di gaudio. Or, all'*origine* risponde la *Potestà*, alla *bellezza* la *Sapienza*, alla *felicità* l'*Amore;* onde Agostino: « In quella Trinità è origine somma di tutte cose, e consumata bellezza, e beatissima dilettazione »[1] Ma ben si attenda, che questa Trinità di provvidenza nulla toglie all'unità della divina sostanza, come il considerare in Cristo l'imperatore della città di Dio, e il parlare del suo *regno,* non è un partirlo dal Padre, con cui è una cosa nell'unità di quell'altissimo amore che *l'uno e l'altro egualmente si spira:*[2] il che fu dallo stesso Agostino nobilmente mostrato nel suo *della Trinità.*[3] E, se nulla toglie all'unità, neppur toglie all'immutabilità del divino volere cotesta Trinità che per me si è toccata: perocchè non Iddio, sì l'umanità si trasmuta per la virtù che in essa adoperando si accresce, e, trasmutandosi, or si porge meglio disposta al governo della Potestà, ora a quello della Sapienza, or finalmente a quello dell'Amore;

[1] *De Trinitate*, VI. 12.
[2] Parad. XXXIII.
[3] L. I. e II.

nella guisa stessa, che il *vivo lume* di Dio, mirato da Dante nell'ultimo del suo Paradiso, benchè avesse in sè un *semplice sembiante* immutabile, pure in più parvenze gli si *travagliava* per la vista che in lui s'*avvalorava* guardando.[1]

Queste pochissime cose della Trinità provvidenziale di Dio ho io voluto accennare, perchè meglio s'intenda quello che v'ha di più alto nel dantesco poema: poichè Dante, facendosi a figurare il cammino dell' uman genere, muove appunto dalla Trinità[2] e nella Trinità finisce la sua altissima fantasia.[3] E divinamente bello è questo spiccarsi dalla trina unità di Dio e in essa poi riposare, mentre dell'opera di ciascuna divina Persona nella vita dell'umana famiglia partitamente favellasi. Nell'Inferno invero, e come luogo di pena e come figura dell'umana famiglia innanzi Cristo, è l'opera della Potestà, il regno del Padre: nel Purgatorio e come luogo di restaurazione morale e come figura dell'umana famiglia rinnuovata, che, lot-

[1] Parad. XXXIII.

[2] In capo al 3° canto, ove comincia il viaggio allegorico di Dante, è quella scritta famosa, in cui nobilmente ricordasi la Trinità.

[3] Parad. l. cit.

tando col male, si perfeziona, è l'opera della Sapienza, il regno del Figlio; nel Paradiso e come luogo di premio e come vita dell'umana famiglia nell'eternità del gaudio e della pace, è l'opera dell'Amore, in cui più altamente rivelasi l'altissima Trinità, il regno dello Spirito.[1] E a questa Trinità di governo, chi ben consideri, nel divino poema bellamente risponde l'amore, principio dell'operare all'umanità cristiana, chè nell'amore è un cotal vestigio della Trinità;[2] e pur sapientemente vi si contrappone la trina faccia di Lucifero, simbolo di quella triplice imperfezione che per giusta pena rende infinitamente dissomigliante da Dio quel superbissimo spirito, che tortamente appetiva una perfetta somiglianza con Dio. « Come in Dio (così Pietro di Dante) è potenza e sapienza e amore sommo, così in questo (Lucifero) per opposito è impotenza, ignoranza e odio sommo. »[3]

[1] Mario Equicola, toccando la dottrina di Dante intorno all'amore, dice di lui: «.... afferma lo Spirito Santo esser quel che governa il Cielo » *Libro della natura di amore*, 8., ed. 1531.

[2] «Nell'amare è questa trinità: amante, amore, amato.» Agostino, *De Trinitate*, IX. 2.

[3] V. le sue Chiose latine pubblicate da L. Vernon; e v. anco l'*Anonimo* pubblicato da P. Fanfani.

I. Iddio provvidente come potestà.

« . . . . Quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo ».
INF. IX.

Il creare e il gittare i primi germi del bene (già poco sopra il toccai) è più specialmente l'opera della Potestà, come l'educazione delle forze create e l'amoroso svolgimento di que'germi è più specialmente l'opera della Sapienza. Or nell'umanità antica, essendo mortificato ogni germe di bene dal tristo alito della malvagità soverchiante e così impeditone il benefico svolgimento, l'opera speciale della Sapienza non potè essere e solo rimase quella della Potestà. La quale (vedi ordine maraviglioso dell'eterno consiglio!) era la sola che potesse riuscire efficace anco all'umanità pervertita. Imperocchè ad animo travolto dalla colpa nel male, che non appetisce giustizia ma prepotenza, che non si adagia in soave umiltà di af-

fetti, ma si drizza in superbia di tempestose passioni, che più non confida nella forza immortale della verità e della virtù, ma fa suo solo sostegno della forza caduca del corpo; a quest'animo, dico, può egli tornare efficace il dolce verbo della sapienza e la quieta luce dell'amore? Mai no: e' sarebbe come chi volesse far sentire al sordo l'armonia de' suoni, o quella de' colori al cieco. Or tale appunto fu l'animo dell'umanità dopo il buon tempo dell'innocenza e innanzi il tempo dell'espiazione: onde a quell'animo fu pur mestieri che Iddio parlasse fra i lampi e i tuoni della sua onnipotenza. E come negli Ebrei fu mantenuta la fede per lo sfolgorare dell'ira di Dio, che lor facevasi innanzi sopra il *monte palpabile fra 'l turbine, la caligine e la bufera*, così nelle genti fu educato l'amore della patria e della gloria, il meglio dell'antica civiltà, per la lotta di continui e asprissimi travagli, che ne mortificassero i sensi, e lor fu tolta ogni fede nelle proprie forze per la ruina fatale degl'imperii sotto la possente mano di Dio, affinchè s'accendessero in desiderio di un soprannaturale soccorso.

Quest'opera provvidenziale non fu del tutto ignorata da' savi dell'antichità, i quali nell'operare del sommo Iddio intravidero meglio la po-

testà, che la sapienza o l'amore; e principalmente i poeti, che già furono i sommi teologi delle genti e i più veri interpreti dell'umana coscienza, offrono di questo vero bellissimi esempî. Così l'antichissimo Orfeo, voce più di gente che d'uomo, dipingendo Giove, non fa che toccarne la smisurata potenza dicendo, che *intorno a lui le più sublimi vette Traballano e li fiumi e del cilestro Mar biancheggiante le profonde valli*;[1] ed Eschilo, dichiarando al popolo la natura divina, afferma che *infinita possa È del supremo Iddio verace lode:*[2] ma, più nobilmente e più vivamente d'ogni altro, il grande Omero raffigura l'ordine provvidenziale di Dio come potestà in quella meravigliosa *catena* che verrebbe annodata alla vetta dell'*immoto Olimpo*, sì che *Tutte da quella penderan le cose.*[3]

Fermato adunque che all'ordinamento delle antiche genti Iddio provvedesse più presto come

[1] In Giustino, *De Monarchia.*

[2] In Giustino, op. cit. Similmente Esiodo nella *Teogonia:*

> «. . . . . Principio e fine
> Danno al canto le Dee con Giove, padre
> De' numi e de' mortai, narrando quanto
> Di *potestate* ogn'altro Dio soverchi».

[3] Iliade, VIII.

potestà, che come sapienza od amore, egli è naturale il pensare che nell'Inferno dantesco, non solo come luogo di pena, ma come figura dell'umanità senza Cristo, debba ricordarsi Iddio Padre, potestà somma, e non il Figlio sapienza, o lo Spirito amore. E veramente, chi legga quella terribile cantica da un capo all'altro nè anco una volta potrà avvenirsi nel dolce nome di Cristo, il quale soltanto vi si accenna (in quanto nell'unità della divina sostanza è anch'esso col Padre e collo Spirito potestà somma) come un *possente, con segno di vittoria incoronato,* [1] e come *colui che la gran preda Levò a Dite del cerchio superno:* [2] e nemmeno v'è nominato lo Spirito amore, il quale non che regnare sulla perduta gente, ha proprio impero nel cielo. All'incontro Dio come potestà bene spesso è invocato nel dolente regno contro i suoi reggitori. Così Virgilio a Caronte:

> « . . . . Caron, non ti crucciare,
> « Vuolsi così colà, dove si puote
> « Ciò che si vuole . . . . [3]

[1] Inf. IV.
[2] Inf. XII.
[3] Inf. III.

parola che poi ripete a Minosse; e a Pluto:

« Non è senza cagion l'andare al cupo:
« Vuolsi così nell'alto, ove Michele
« Fè la vendetta del superbo strupo:[1]

e a Chirone:

« Per quella virtù, per cui io muovo,
« Danne un de'tuoi . . . . ;[2]

e a Malacoda:

« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
« Esser venuto . . . .
« Securo già da tutti i vostri schermi
« Senza voler divino e fato destro?[3];

lasciando a lui argomentare da questa meravigliosa sicurezza, ond'era dotato, l'onnipotenza di colui che lo mandava. Similmente l'angelo a'demoni di Dite:

« O cacciati del Ciel gente dispetta....
« Perchè ricalcitrate a quella voglia
« A cui non puote il fin mai esser mozzo
« E che più volte v'ha cresciuto doglia?
« Che giova nelle fata dar di cozzo?[4]

V'ha però luogo del XIX dell' Inferno che par

[1] Inf. VII.
[2] Inf. XII.
[3] Inf. XXI.
[4] Inf. IX.

contradire a questa mia dimostrazione, ed è quello ove il Poeta esclama:

« O somma Sapïenza. quanta è l'arte
« Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
« E quanto giusto tua virtù comparte.

Ma, se bene s'attenda il più riposto senso di queste parole, dovrà riconoscersi che non la sola Sapienza, sì l'intiera Trinità è quì sotto il nome di Sapienza bellamente rammentata, raccogliendovisi con potente sublimità di sintesi le tre opere dell'alto provveder divino *in cielo, in terra e nel mal mondo*, cioè sulla città perduta e su quella ricreata da Dio, prima combattuta sulla terra, poi gloriosa nel cielo. Onde al *mal mondo* non è da riferire tutta intera la invocazione, come chi riferisse il tutto alla parte, ma sì l'ultima sentenza: « E quanto giusto tua virtù comparte, » colla quale appunto si tocca la virtù o potestà del Padre, nel cui governo può dirsi che la giustizia apparisse più manifesta della misericordia, secondo quello di Tommaso: « Certe opere si attribuiscono alla giustizia, cert'altre alla misericordia; perchè in alcune si fa più vivamente palese l'opera della giustizia, in altre quella della misericordia. »[1]

[1] *Somma teologica.*

2. Iddio provvidente come sapienza.

«... Tu *scaldi* 'l mondo, tu sovr' esso *luci* ».
PURG. XIII.

Come allo svolgimento di ogni materiale semenza è necessario il calore di questo Sole visibile e temporale, così perchè la semenza più nobile dello spirito, gittata dalla potestà del Padre, s'apra e germogli, fa d'uopo che la riscaldi colla sua luce ardentissima il Sole invisibile eterno della sapienza del Figlio. Antico pensiero questo, che tacito forse già mosse i primi cristiani a pregare rivolti verso l'oriente; e che, nobilmente significato da' Padri, ne ajuta a meditare quella sapienza increata, lume di vita alla famiglia universale di tutti gli spiriti, che l'umanità fatta cieca nell'antica notte ralluminò per modo da renderle in ogni tempo vivace la vista

del bene. « Per niun'altra cosa (così il dottis-
« simo Pico) più convenientemente possiamo raf-
« figurare il Cristo che pel Sole. Imperocchè e
« nel Sole pose il suo tabernacolo e uscì della
« tribù di Giuda che ha per insegna il leone,
« animale solare: e mentre Platone nella Repub-
« blica chiama il Sole *visibile figlio di Dio,* per-
« chè noi nol piglieremo ad immagine del *figlio*
« *invisibile?* Il quale, se è luce vera che illustra
« ogni intelletto, ha evidentissima simiglianza
« in questo Sole, luce apparente che illustra ogni
« corpo.... »[1] Or non è meraviglia se un così
alto e cristiano pensiero piacque tanto all'altis-
simo e cristianissimo Cantore de' tre regni, che
e'ne fece, quasi direi, l'anima di buona parte
del suo poema. Egli è invero a quel colle ve-
stito de' raggi del pianeta, *Che mena dritto altrui*
per ogni calle, figura della perfezione civile ir-
raggiata dal Cristo,[2] che leva gli occhi il Poeta
appena uscito dalla selva *selvaggia ed aspra e*
forte; e, impedito poi nel cammino dalla lonza,
si rincuora e s'affida nel mistico Sole, che vede

[1] *Ettaplo,* IV. 8. v. su questo anco Bonaventura nel suo *Breviloquio* e il Cattani nell' *Essamerone.*

[2] V. sopra, cap. 4. distinzione 1.ª della prima parte.

montare in su, cioè guidare il progresso dell'umanità, con *quelle stelle, Ch'eran con lui quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle*, cioè cogli angeli, chiamati da Giob *stelle mattutine,* che per la precognizione dell'ordine delle cause precedettero il movimento della creatura corporea e così furono per intelletto presenti all'atto creativo.[1] Ma questi non sono che pochi tocchi lievissimi appetto ai molti e vivi, che incontrano in quel secondo regno, *Ove l'umano spirito si purga;* i cui felici pellegrini nella sapienza del Cristo, siccome abisso di luce perenne, tengon fitto lo sguardo con amore crescente, nè se ne partono mai lungo tutta la faticosa lor via. E bene sta; chè il Sole della sapienza incarnata è unica scorta all'umana famiglia, cosicchè questa non può dar passo nella via della vita sì morale che civile, se quel Sole divino non le porga della sua luce;[2] la quale però (vedi verità di poesia!) non sempre uguale vien porta, ma ad ora ad ora, come l'umanità s'avanza

[1] Agostino, *De Genesi ad litt.* IV. 41.

[2] « E'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito »,
PURG. VII.

nel bene, più diritta scende e più chiara, finchè non le riluca in fronte limpidissima e viva a rabbellirne l'ampiezza e il candore, immagini delle più alte virtù dello spirito. Nè questo è artifizioso commento, ma pensieri che spontanei rampollano dalle più intime vene del poema; avegnachè il Sole, come simbolo di Cristo, sia ricordato per ogni dove si convenisse, e specialmente nel Purgatorio ne sia celebrato in moltissimi luoghi l'ufficio e la virtù di condurre gli uomini per la diritta via: ma fra tutti notevolissimo e veramente cospicuo è il luogo del C. XIII del Purgatorio, che reca come Virgilio, dubbioso sull'*eletta* del cammino, *fisamente al Sole gli occhi pórse*, e poi tutto rinfrancato:

« O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non ponta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci ».

Dove io non so se più sia da meravigliare il vivo affetto, o l'efficacia del dire, o la sottigliezza de' riposti pensieri, accennandovisi le due operazioni di Cristo sull'umanità, luce di vero nell'intelletto, caldo di amore nell'animo. E della prima

operazione, più propria di lui e più diretta, il Poeta ne adombra il procedere altissimo e segreto là dove prepara i lettori alla contemplazione della cagione prima in sè stessa; dico nel XXX del Paradiso per quella riviera di luce ond'escono le *faville vive* degli angelici amori e onde pigliano vita i fiori delle umane virtù nell'una e nell'altra riva, cioè ne' due tempi in cui si parte la vita dell'umanità. Ma, sì come la *gronda delle sue palpèbre* bevve di quell'onda luminosa, e' vide la riviera *di sua lunghezza divenuta tonda:* cioè dal fuggevole dilungarsi de' secoli levò il pensiero alla stabile eternità, ove la luce del Verbo, meglio che fiume scorrente a fecondare gli ascosi germi, è sconfinato e limpidissimo lago, in cui la famiglia del cielo specchiasi per mirarsi adorna e per avvivar sua letizia della verace bellezza di tutte cose.[1] Da questo lago senza fondo il divino Poeta fa germinare la rosa dell'infinita larghezza di Dio,[2] la quale s'apre in Maria sic-

[1] Parad. XXX, 109 114.

[2] Pigliare a simbolo di una perfezione divina il fiore meglio odoroso, è quanto attribuire a Dio un cotale odore ineffabile eterno. E che in Dio ineffabilmente s'acchiuda ogni virtù, anco sensibile, delle create cose, l'afferma

come quella che simboleggia essa larghezza nell'atto della redenzione.[1] Dell'odore di questa mistica rosa è pieno il creato e come si leva su ne'campi lieti dell'Empireo, così discende fino alle triste valli abitate da coloro che seggono nell'ombra della morte. E in chi potea questo simbolo pigliar persona meglio che in Maria, a cui sovra ogni lode vuolsi dar quella di clemente e di pia? « Lodiamo in Maria la verginità (dirò col soave Bernardo), l'umiltà sua poniamo a miracolo: ma la misericordia a noi miseri rende più dolce sapore, la misericordia più caramente abbracciamo nell'animo, più spesso in mente,

un grande Italiano, Anselmo d'Aosta; le cui parole non so fare a meno di riferire: « Ancora, o Signore, ti nascondi all'anima mia nella luce e beatitudine tua, e perciò ella versa ancora nelle tenebre e nella miseria. Imperocchè guarda intorno e non vede la tua bellezza; ascolta e non ode la tua armonia; odora e non percepisce l'*odore tuo:* gusta e non conosce il tuo sapore; palpa e non sente la tua levigatezza. Imperocchè queste cose, o Signore Dio, tu hai in te in un tuo ineffabile modo, tu che alle cose da te create le desti in un loro modo sensibile: ma sono irrigiditi, ma sono istupiditi, ma sono chiusi i sensi dell'anima mia per cagione dell'antico languore del peccato ». *Proslogio*, cap. XVII.

[1] Però le *bellezze* di Maria benedette dai XXIV *seniori* (Purg. XXIX) debbono intendersi per gli effetti della re-

più volentieri in preghiera.[1] Ell'è dunque Maria, come personificazione della misericordia o larghezza divina, che, vincendo il duro giudicio della giustizia, muove Lucia, o la *rivelazione,* e per essa *Beatrice,* o la scienza di Dio, a cavare Virgilio dal limbo, ossia a rinnovare l'umana scienza, sì che, innalzatasi a dignità di documento morale e civile, tornasse al bene l'umanità; la quale avvezza da lunga stagione alle ombre della carne, come vipistrello a quelle della notte, non poteva farsi d'un tratto aquila a riguardare nel bene rivelato dal cristianesimo, lume di Sole vivissimo che vince la debole armonia d'ogni vista carnale. Fu però degno del sapientissimo provveder divino che quel bene, posto dinanzi all'uomo singolo[2] come luce dell'intelletto e manna dell'anima, ne rinnovasse i pensieri e la scienza, e che questa poi rinnovata traesse l'umanità ancora involta nella caligine de'sensi a contemplare in sè la similitudine di quel bene, che la sa-

denzione, la cui virtù consiste appunto nel recare ogni potenza di bene in atto sommo di bellezza.

[1] Nel quarto de' *Sermoni* sull'Assunzione. V. le Opere pubblicate per cura de' Benedettini, v. I, p. 1005.

[2] V. la *Politica* di A. Rosmini, III. 17.

pienza del Cristo avea rivelato, affinchè per lenta preparazione fosse un dì fatta potente di avvisarlo in tutta la sua viva chiarezza e di scorgervi dentro il più alto esemplare della sua vita. Questo ha voluto simboleggiare il Poeta nel mandato di Virgilio e più chiaramente in quelle parole di Beatrice, in cui quest'*amanza del primo Amante* rimprovera a Dante, come a figura dell'uman genere, che il suo amore per lei fosse scemato allorchè le era cresciuta e bellezza e virtù, salendo da *carne* a *spirito* (cioè da' velami della Legge e de' Profeti alla bellezza spirituale dell'Evangelo sotto quelli nascosta), e che a rilevarlo a stato di virtù ella avesse dovuto porgere i suoi prieghi a Virgilio, o, nel senso allegorico, muovere l'umana scienza rinnuovata a preparargli l'animo alla contemplazione e all'amore di sè, luce e bellezza divina. Non vuolsi credere però che l'umana scienza per sè sola bastasse a levarsi ad efficacia di virtù, se la non vista luce di Cristo, insinuandosi nel più segreto de' cuori, non agevolasse l'opera della scienza. Egli è per questo che mentre Dante dormiva su' fiori della valletta viene Lucia, simbolo di quella luce invisibile, e, dicendo a' compagni: «Lasciatemi pigliar costui che dorme, Sì l'agevolerò nella sua via,»

lo piglia in collo e senza ch'ei se n'avvegga il depone alle porte del Purgatorio, luogo di espiazione amorosa e di lieta operosità.

Toccato così del Sole increato e dell'opera sua nell'umana famiglia è da toccare per ultimo dell'altissimo intendimento a cui siffatta opera è volta. Questo, secondo la mente di Dante, è l'inalzamento dell'umana famiglia a Dio come principio di quella potente unità d'amore che farà lieta di sè l'eterna pace; ed è nobilmente figurato nell'inalzarsi di Dante al cielo, riguardando in quel Sole, che le cose tutte a sè trae.[1] E come in questo trarre è ormai più l'opera dell'ardore che della luce di Cristo, così Dante in atto di levarsi su dalla terra vede il Sole *sfavillar d'intorno Qual ferro che bollente esce dal fuoco.*[2] Ma non sofferendo il Poeta di riguardar lungamente in quel vivissimo fuoco, ne ritrae gli occhi e, fermatili in Beatrice, sente farsi divino: bella fantasia nella quale è racchiuso un bellissimo vero; che cioè l'umanità in sull'ascendere dal tempo all'eterno non potendo capire nell'animo l'infinità dell'Amore, ch'è Cristo stesso, ne mira l'imma-

[1] *Vangelo* di S. Giovanni, XII, 32.
[2] Parad. I.

gine, quasi in ispecchio, nella svelata sapienza; e in quest'immagine si trasmuta e s'inalza di lume in lume fino a quel cielo, ch'è *pura luce* d'intelletto amoroso e di serena letizia.[1]

[1] Tutto ciò, che in questo capo è stato detto a dichiarare come per Dante il Sole fosse aperto simulacro del Cristo, giovi a conforto dell' interpretazione, già toccata nella prima Parte, della *città dolente* e del *monte sacro*.

3. Iddio provvidente come amore.

« In la sua *volontade* è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella crìa, o che natura face. »
PARAD. III.

Il succedersi de' tre regni, in cui ho distinto il governo divino dell' umanità non si fa in un punto; ma a mano a mano che l'umanità si va disponendo meglio all' uno che all' altro, la successione mirabilmente si adopera per segreta virtù di altissima Provvidenza. Però Dante in sull' uscire dell' Inferno vede da un *pertugio tondo* alquanto di quelle *cose belle* che porta il cielo del Purgatorio, cioè l'albore della sapienza di Cristo; e in sullo spiccarsi dal Paradiso terrestre per trasvolar su nel cielo e' vede i fiumi, cioè gli affetti de' popoli, rampollanti come da segreta vena, dal volere di Dio, e il Sole sfavil-

lante *Qual ferro che bollente esce dal fuoco*, cioè Cristo più tosto in quanto amore che in quanto sapienza. Ma toccato il primo cielo, il Sole non è più ricordato come simbolo della signoria divina sull'umanità, e propriamente incomincia la signoria dell'Amore. La quale tanto era cara al pensiero di Dante, che ben dodici volte ne fa chiaro ed apposito cenno con sempre nuova dolcezza d'affetto e soavità di parola.[1] E veramente il contemplare le cose nel vincolo che le congiunge è più dilettoso che contemplarle ciascuna da sè, perchè nell'unione è bellezza di vita più manifesta e più viva. Onde l'amore, vincolo delle cose spirituali, com'è la più lieta e dolce cosa del mondo umano, così è il fonte del più alto gaudio nel mondo divino. Di più, il filosofo della storia ha un diletto suo proprio considerando nell'Amor sommo, unità della Triade, l'unità sublime del governo divino sull'umanità, in quanto quell'Amore muove e aduna in sè l'opera del Padre e del Figlio. Quanto al muovere, egli è certo che, siccome nell'uomo ogni movimento de' sensi e dell'intelletto è go-

[1] Parad. I. 74. III. 53., 70-81, 85 VI. 71. VII. 65. XIV. 76 XVII. 111. XXVIII. 45. XXX. 52. XXXIII. 7-9., 145.

vernato dal volere, poniamo ch' e' sia talora inefficace o corrotto, così in Dio l' Amore, efficacissima e incorruttibile volontà, muove la Potestà e la Sapienza; ciò ch' è significato nell' ultimo verso del poema « L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle » ov' è ricordato nel *Sole* il sapientissimo Iddio nella potestà del creare e nel beneficio del redimere. Quanto poi all' adunare in sè l' opera del Padre e del Figlio, la cosa va pianamente; chè il Padre dispone l' umanità all' opera del Figlio, e il Figlio adopera direttamente a condurre l' umanità a perfetta società d' amore: sì che può dirsi che, come dal Padre e dal Figlio è eternalmente spirato l' Amore che li congiunge in congiuntissima e beatissima vita, così l' opera d' ambo nell' umanità, più o meno direttamente, partorisce in questa l' Unità dell' amore, immortale immagine dell' Unità divina e principio prossimo dell' amoroso governo del cielo. A questo ebbe l' occhio il Poeta allorchè la *larga ploia Dello Spirito Santo ch' è diffusa In sulle vecchie e in sulle nuove cuoja* chiamò acutamente *sillogismo;* [1] poichè, come

[1] Parad. XXIV. Da' libri storici del Vecchio Testamento rilevasi il governo della Potestà, dagli Evangeli,

nel sillogismo dalle due prime proposizioni discende la terza, così nel governo divino dell' umanità dalla signoria del Padre e del Figlio discende quella dello Spirito; e come essa terza proposizione sottintende le due prime e per cotal modo le acchiude, così la signoria dello Spirito è altissima conchiusione o raccoglimento delle due signorie del Padre e del Figlio che le andarono innanzi.[1]

Ma in che questo governo dell' Amore distinguesi da quello della Potestà e della Sapienza e qual n' è il singolare concetto? La Potestà doma, flagellando, la carne dell' umanità perchè dispongasi alla soggezione dello spirito: la Sapienza ne affrena lo spirito tornato signore di sè e lo rabbellisce: l' Amore accoglie in sè quest' umanità purgata e rabbellita dell' animo, e informandola del suo purissimo fuoco, mentre ne ravvalora la mente a penetrare nell' abisso della ri-

dagli Atti e dall' Apocalisse il governo della Sapienza, e pure a quando a quando anco quello dell' Amore.

[1] Quel Paganini, ch' io torno a citare per debito segno di riverenza e di affetto, fu primo a porre l' occhio a questo passo del XXIV. del Paradiso, considerandolo come un accenno all' intimo nesso delle tre grandi epoche dell' istoria universale. V. l' *Araldo* lucchese del 1862.

posta luce di Dio, ne fa il corpo lieve e fiorito di spirituale bellezza e lo rende mirabilmente acuto a sentire le infinite perfezioni di Dio, come già il colore e il sapore de' corpi. Cotesto fuoco d'amore inspirato nella santa umanità ha immagine viva in Bernardo, che il Poeta bellamente chiama *vivace Carità* e addita per *colui ch'abbelliva di Maria Come del Sol la stella mattutina:*[1] dove, volendosi raggiungere in Cristo a bel paragone fra loro l'amore del cielo e quello che allieta l'umanità sulla terra, già da me avvisato nella *stella mattutina;* per bella somiglianza si avverte che, come quest'ultimo deriva dalla sapienza di Cristo, onde l'umanità è preparata a trasformarsi in Dio, così il primo è più eccellente derivazione della bontà infinita di Lui (simboleggiata in Maria), per cui l'umanità già disposta in Dio si trasforma. Il qual trasformarsi tale sarà, che non più l'umano volere, sì quello di Dio avrà ragione di supremo principio dell'umano operare; sì che quasi torni ad essere nell'umanità tutt'intera, per ineffabile modo e al tutto remoto da ogni umano concepimento, quel-

[1] Parad. XXXII.

l'ipostatica unione che in virtù appunto di questo Spirito amore fu adoperata nel Cristo.

A cotale altissima unione fa cenno il Poeta in più luoghi;[1] ma meglio che altrove in quella terzina, onde chiude il poema: « Ma già volgeva il mio desiro e'l velle, Siccome ruota che igualmente è mossa, L'amor che muove il Sole e l'altre stelle. » E Agostino nel suo *della Trinità* « Colassù invero (nella patria celeste) la « volontà di Dio, che fa i *venti suoi angeli* « *e il fuoco divampante suoi ministri,* negli « spiriti, accolti in somma pace ed amicizia e « in un volere congiunti per cotal fuoco spiri« tuale di carità, imperando come in eccelsa e « santa e segreta sede e com'a dire in sua casa « o in tempio suo; indi spande sua virtù dap« pertutto per ciascuno degli ordinatissimi mo« vimenti della creatura, prima spirituali poi « corporei, e di tutti si giova secondo l'immu« tabile arbitrio del suo consiglio. »[2] Per siffatta trasformazione, d'amore ricca di gaudio sempre uguale ed intero mentre, è vivente unità il mentale raccoglimento d'ogni umano affetto a

[1] Parad. III, 70-87. XII, 22-33. XV, 1-6.
[2] L. III.

Dio, e' si fa più perfetta che mai l'unità in cui s'appunta, a simiglianza di Dio, la trinità intellettuale dell'umana natura per quel naturale amore, che ogni cosa intelletta congiunge al principio dell'intendere, e per quello più vivo e più alto che l'immagine rivelata del Verbo lega all'intelletto credente: poichè lassù nel cielo non più l'immagine, ma il Verbo stesso in tutta la copia della sua luce starà dinanzi al felice intelletto dell'umanità già gloriosa, sì che l'amore sarà perfettissimo e la congiunzione la più intima e la più sublime che sia.[1] Non pongasi dunque in dimentico questa divinità della nostra natura, che ne sospigne a congiungerci a Dio, ma, degnamente ad essa operando, facciamo sì che congiunti alla eterna Trinità e Unità di quel Bene, ond'ogni cosa ha bontà, formiamo insieme cogli angeli quella città, di cui dice Agostino: « È, vede, ama: nell'eternità di Dio « vigoreggia; nella verità di Dio luce; nella « bontà di Dio gode ».[2]

[1] La visione di Dio avviene per l'unione della luce naturale dell'umano intelletto colla divina luce del Verbo, unione operata da perfetto amore. . . « Così il Dominici, nel c. 38 del suo *Della Carità,* stampato a Siena nel 1513.

[2] Agostino, C. D. XI. 24.

II.

LA PROVVIDENZA DI DIO

E L'UMANA LIBERTÀ NELL'ISTORIA

« Se la lucerna che ti mena in alto,
Trovi nel tuo *arbitrio* tanta cera
Quant'è mestieri infino al sommo smalto... »
PURG. VIII.

Eccomi, trepidando, a quella paurosa questione che affaticò le più valide menti; del come, cioè, si raggiungano nel vero le due solenni affermazioni dell'opera di Dio nelle umane vicende e della libertà dell'umano volere. Nel che richiedesi grande temperanza d'animo; e, se ci fallisca la visione chiara ed aperta della cercata armonia, non vuolsi conchiudere stoltamente esser falso l'uno di que' due veri, ma, tenendoli tutt'e due

per saldissimi e certi,[1] riconoscere francamente che alle più alte cime del vero la nostra ragione ha *corte l'ali.* « Forse (dirò col Tagastense) è da negare le verità manifesta perchè non comprendiamo la occulta? »[2]

Dichiarando le sublimi cose pensate dal Nostro intorno a quella mente suprema legislatrice, che regge, quasi animo, la vita delle nazioni, ho già mostrato com'ei l'avvisasse, prima segreta preparatrice della sociale volontà, e poi rinnuovatrice palese di tutte le genti, memore forse delle parole ispirate, che Iddio *prepara la volontà*[3] e che *rinnuova lo spirito.*[4] Ma egli dunque negava all'uomo ogni bontà d'operare? E la sua Commedia non è altrimenti la più stupenda epopea dell'umana schiatta, ma quasi l'epopea di Dio nel suo immutabile imperio sulle create volontà? No: quel sovrano e larghissimo pensatore, sentendo che l'uomo fu posto da Dio *nella potestà del suo consiglio*[5] e ch'ebbe dinanzi

[1] Il Vico tra le sue *degnità,* o massime di aperta evidenza, pose l'*umano arbitrio ajutato naturalmente dalla Provvidenza e soprannaturalmente dalla Grazia.*

[2] *De bono perseverantiae*, cap. 14.

[3] Prov. 8.

[4] Salmo XXXVI.

[5] Ecclesiast. XV.

la *vita e la morte*, il *bene ed il male*, *perchè scegliesse*,[1] conciliò nella sua mente la più salda credenza nel divino governo a quella fermissima nella umana libertà. « Lo maggior don, che Dio per sua larghezza Fèsse creando ed alla sua bontade Più conformato e quel che più apprezza, Fu della volontà la libertade. . . »[2] Così egli con quell' affetto sicuro, onde altrove gridò al simbolico Sole: « Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci. . , » e fuor di figura celebrò l' arte della divina Sapienza *in cielo, in terra* e *nel mal mondo*.

Iddio pose nell' uomo facoltà di elezione e di libero amore, perchè da questo, quasi da sua gravità,[3] fosse portato al proprio luogo, ch'è bene e verità e gaudio sommo; non già come l' olio a fior d' acqua o il fuoco in alto, sì per ispontaneo consentimento e colla viva coscienza della propia virtù operativa, sì che salendo all' insù (secondo la potente espressione di Agostino) cantiamo nel segreto del cuore il *cantico de' gradi*. E finchè l' intelletto rimirò nella

[1] Ecclesiast. xv.

[2] Parad. v.

[3] « Il mio amore è la mia gravità. » Agostino, *Confess.* xiii. 9.

luce, *che vista sola sempre amore accende*, l'animo liberamente corse nel bene vero; ma poichè lo splendore di sè sviò l'intelletto da quella vitale contemplazione e l'occhio nostro andò vagando dietro i vestigii incerti e malnoti dell'alta luce smarrita,[1] il nostro amore fu sedotto dalla bellezza delle cose caduche e noi, *com' acqua ch' al mar non si cala*,[2] perdemmo la naturale potestà di raccoglierci e riposare nel vero e nel bene.[3] E poichè liberamente ci facemmo servi della colpa, fu ragione che non fosse in noi di racquistare libertà di giustizia e di ricondurci per naturale bontà di volere a quel bellissimo fine per cui siamo fatti. Ora, « là dove alcuna cosa non può pervenire in virtù di sua natura conviene sia da altri drizzata, come la saetta è drizzata nel segno dall'arciere: » così quel buon Tommaso che fu tanto famigliare al Poeta.[4] Onde convenne che l'umana famiglia, divenuta impotente al proprio fine, fosse a questo drizzata da Dio o (per dirla con parole dantesche) portata dalla *virtù di quella corda, Che ciò che scocca*

[1] Parad. v.
[2] Parad. x.
[3] Agostino, de *lib. arb.* Boezio, *De Cons. philos.*
[4] Nella *Somma teologica*, Quest. XXIII. art. 1.

drizza in segno lieto.[1] Il che parrà contradire a quel libero arbitrio che, secondo la mente del Nostro, ho affermato. Se la rinnuovata generazione è portata al suo fine da Dio, ella non adopera per libero arbitrio, ma sì per forza maggiore d' ogni forza creata, per quella infinita e ineffabile del consiglio e del volere di Dio. A questo rispondo col Poeta che noi soggiaciamo *liberi* a quella *miglior forza* e *natura,* ond'attinse la vita l'intelletto dell'uomo e delle nazioni,[2] e che non è meraviglia se liberamente secondiamo l'opera di lei che ci solleva alla sommità della luce, al Principio della vita intellettuale, *alfa ed omega di quanta scrittura ci legga amore o lievemente o forte;*[3] ma ben sarebbe meraviglia se, privati dell' antico impedimento della colpa, ci fossimo assisi quaggiù, *com' a terra quïeto il fuoco vivo.*[4] Non adopera la volontà perchè adoperi Iddio, ma sì Dio adopera perchè adopera la volontà; la quale in sua libertà d'imperio e può ricalcitrare allo stimolo

[1] Parad. I. Ognuno vede come qui Dante si sia valso con molto accorgimento dell' immagine dell' Aquinate.

[2] Purg. XVI.

[3] Parad. XXVI.

[4] Parad. II.

e può non secondare il soccorso di quella Virtù, che lei volle ed amò libera operatrice d'ogni suo atto. Anzi, il bene infinito ed ineffabile, che vive nel cielo, così corre all'amore umano che lo riceve e mantiene, come raggio di sole a lucido corpo: « tanto si dà quanto trova d'ardore, Sì che quantunque carità si stende Cresce sovr'essa l'eterno Valore. » [1]

Pensando la rinnuovazione de' popoli per virtù di operazione divina, a me sorge nell'animo, quasi immagine viva di questo fatto miracoloso, il Saulo degli *Atti*, che, sfolgorato da una luce di cielo, cade in terra e alla tremenda voce risponde con trepido affetto: « Signore, che vuoi tu ch'io faccia? » [2] Come infatti quest'alto spirito greco, torcendo al male l'animo suo poderoso di grandi cose, ricalcitrava allo stimolo di Dio; così le genti, invecchiate nell'antico fallo, per tracollare d'imperii e per flagelli d'ogni civile sventura non mutavano voglia, sì rovinavano al peggio. E come allo sfolgorare della luce e' si diede per vinto e, avvisata la turpitudine delle sue colpe, liberamente elesse la bellezza del bene,

[1] Purg. XV.
[2] Atti, IX.

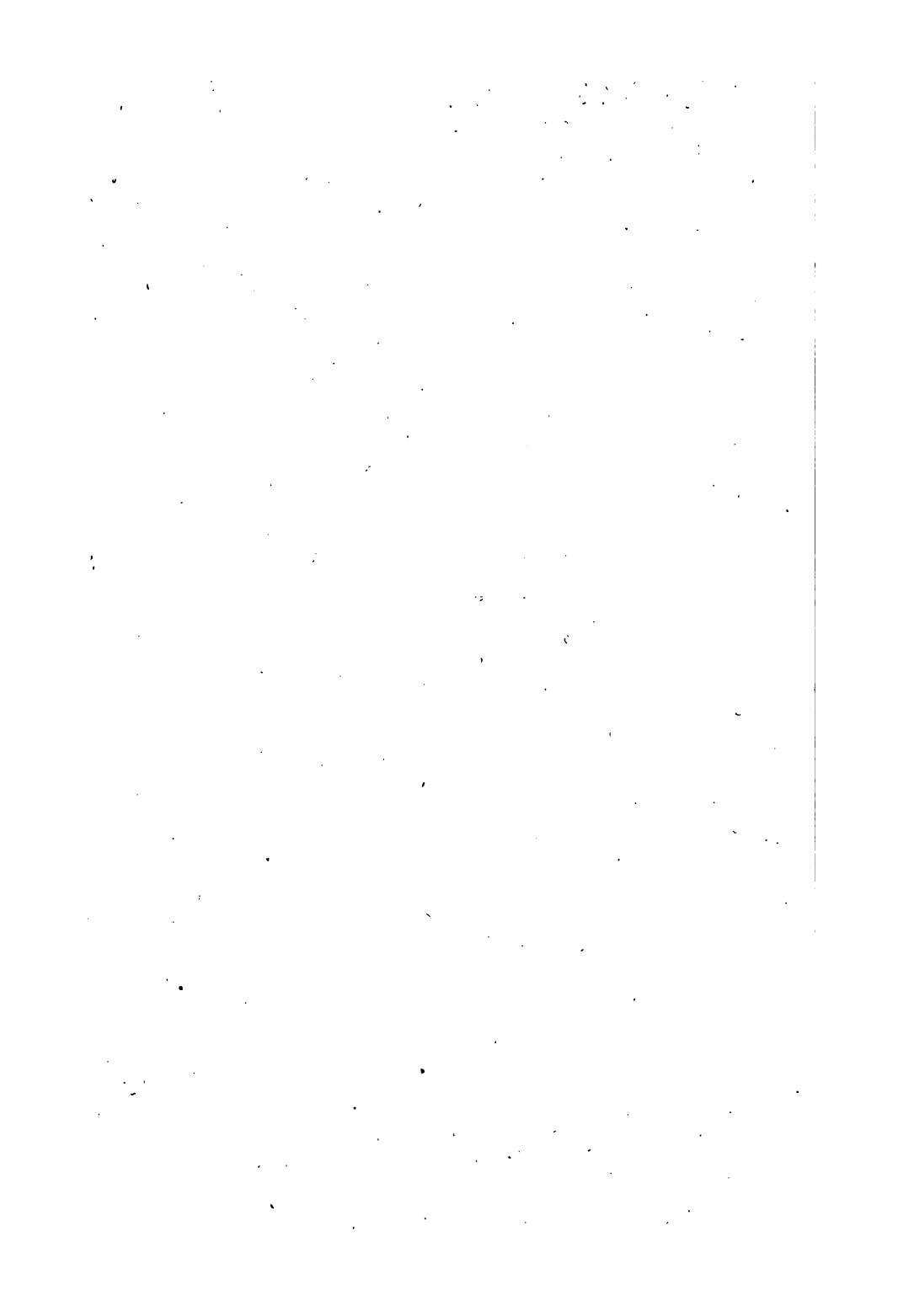
porgendosi presto al volere di Lui, ch'è bontà vera e assoluta, così ancora le pervertite nazioni al vivo lampo della divina sapienza conobbero la falsità di que' beni, a cui già tennero il guardo, e, liberamente volgendosi al vero bene sociale, cominciarono il corso di una civiltà nuova e perenne.

APPENDICE

PENSIERI DANTESCHI

INTORNO ALLA SCIENZA

DELLE RAGIONI SUPREME DELL' ISTORIA

> « Siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio procede e a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata ».
>
> GRAVINA.

Chi si faccia a riguardare con istudio d'amore le meraviglie di Leonardo o di Michele divino, viene in natural desiderio di conoscere qual fu la mente di que' sommi intorno alle cose dell'arte, non solo a trarne documento per fare, ma anco a meglio addentrarsi nelle più segrete bellezze di quel ch'essi fecero. Sì occorse a me, che postomi a studiare di quella meravigliosa filosofia della storia, ch'è nobile fondamento al sublime edificio della divina Commedia, non mi rimasi a questo, ma volli anco investigare qual fosse la mente dell'Alighieri intorno ad essa filosofia della storia; gloriosissima scienza, che per un verso o per l'altro fu sempre l'amore e la cura de' più generosi intelletti. Nè la mia paziente

investigazione fallì in tutto al suo scopo: chè certi sommi principii pur mi fu dato trovare; i quali io pongo quì, come appendice utilissima alle cose discorse in questo volume.

1. La rivelazione è fondamento necessario d' ogni scienza morale e massime della filosofia della storia.

« Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria ».
PURG. III.

La norma del divino operare, o il governo soprannaturale delle cose create, non può conoscersi dall'umana ragione per sè; chè l'infinito in cosa finita non cape. Di quì Dante bellamente deduce e la convenienza di porre un freno al nostro desiderio di sapere, e la necessità della rivelazione come fondamento d' ogni scienza morale e massime della filosofia della storia, il cui subietto è da lui più specialmente toccato in quell'*infinita via Che tiene una sustanzia in tre persone.* Nè a questo si stette contento, ma

nel Paradiso, ponendo in bocca a Beatrice, divina sapienza, un'ampia dimostrazione del naturale difetto delle umane facoltà, tornò ad affermare con più vivezza:

> « Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai, anzi è tenèbra
> Od ombra della carne, o suo veleno.[1] »

Dove, se ben si noti è tacita ammonizione di spiccarci da ogni cosa terrena, affinchè con occhio chiaro, come senz'*ombra* di *carne*, e con affetto puro d'ogni carnale *veleno* possiamo volgere e afforzare la mente in quel lume divino, che solo ha virtù di farci acuti nella vista delle divine cose. A queste sentenze dantesche è nobile rispondenza e conforto la coscienza dell'intera cristianità, testimonio quel caro volume dell'*Imitazione*,[2] che fragranti ne accolse, come riposto mêle, le segrete ispirazioni e gli affetti in tempi di dolore fecondo e di sacrificio potente. Siffatta coscienza ebbe interpreti di fatto in tutti

[1] Parad. XIX.

[2] « Da un solo Verbo sono tutte le cose, e tutte un solo Verbo ci dicono; e questo è il Principio che parla anche a noi. Niuno intende senza di lui, o giudica dirittamente. » I. 3. Mi valgo del volgarizzamento di Cesare Guasti, che ogn'altro vince per semplicità e per affetto.;

i tempi i più solenni intelletti che s'abbellissero del lume di Cristo; e alcuno di questi, non contento del fatto, venne ad aperte parole. Così Paolo, mentre nell'epistola ai Romani, riguardando alla debolezza dell'umana ragione abbandonata a sè stessa, dice *incomprensibili i giudicii di Dio e non vestigabili le sue vie,*[1] in altra a quei di Corinto, ricordando l'onnipotente virtù del cristianesimo, afferma i cristiani *ricchi in ogni dono di parola e in ogni scienza.*[2] E i Padri tutti, ovunque lo porgesse l'occasione, non lasciarono di additare in Cristo una ricchezza inesauribile di verace sapere.[3] A' nostri giorni poi larga schiera di valorosi, stretti da più vivo bisogno, ha difeso a viso aperto la necessità della rivelazione divina; tra' quali il nostro Gioberti, sostenendo essa necessità rispetto alla filosofia della storia, disse una ricca parola: « L'ordine soprannaturale (*che la rivelazione ne fa conoscere*) è la sola chiave atta ad aprire e dichia-

[1] XI., 33.

[2] *Prima a' Cor.*, I., 5.

[3] Veggasi specialmente Agostino (*De Trinit.* XIII., 24., *De Cons. Evang.* I., 35., *Ep.* CLV., *Confess.*, passim) e Bernardo (*In Cant. Serm.* XXII., 5-6., LXIX., 4., LXXXV., 7.).

rare perfettamente la storia ideale del genere umano.[1] » Ma a che vo cercando autorità di sapienti dettati quì, dove è luce chiarissima di meravigliosa evidenza? Subietto d'ogni scienza è il vero, intendimento il bene. Ma possiam noi per noi stessi, spiccando il pensiero e l'affetto dalle false ombre della carne e da ogni rea cosa terrena, come il Poeta ammonisce, levarci su nel vero e nel bene? Mai no. Perchè veramente sappiamo e degnamente operiamo, è a noi tanto necessaria la rivelazione quanto agli Angeli la visione di Dio. Come l'occhio e il piede dell'uomo mal potrebbero operare, se lo splendido firmamento non ischiarasse le tenebre della terra, così l'intelletto e l'animo dell'umanità mal saprebbero da sè incamminarsi al vero ed al bene, se la luce della rivelazione di Dio non soccorresse a illustrarli. Ond'è che rivelazione fu sempre: dopo il peccato, *esteriore* per le Scritture; innanzi al peccato, *interiore* per inspirazione, secondo che su quel della Genesi: « *Imperocchè non ancora Iddio avea piovuto sulla terra, nè era uomo che v'adoperasse* » va discorrendo Agostino: « Innanzi al peccato (egli dice) Iddio, creato ogni

[1] *Introduz. allo studio della filosofia*, cap. VIII.

albero della campagna ed ogn'erba, in che avvisammo significata una creatura invisibile (*l'anima nostra*), quella irrigava con interiore fontana, parlando nell'intelletto di lei. »[1] E noi, combattuti nell'animo e tratti a terra da questo grave corpo, eredità della colpa, non riconosceremo come necessaria quella rivelazione, che in più alto modo, secondo ch'era degno, soccorse al nostro primo padre anco nell'integrità del suo vergine spirito e nella levità dell'incorrotto suo corpo? O cieca superbia, o stoltezza infinita! Se non la propria coscienza, almen ci punga e rimuova dal turpissimo errore il pensiero degli avi, la ricordanza della nostra fanciullezza nella civiltà e nella scienza. Non facciamo come *agnel che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte;*[2] ma torniamo con infiammato desiderio al dolcissimo latte della parola rivelata, perchè ben ci nutrisca a pensare ed a fare le virili cose, cui già fanciulli ella n'ebbe disposti. Per lei sarem fatti come tetragoni ad ogni colpo di sciagura, così fermi ad ogni vento di fallace

[1] *De Gen. ad Manich.* II. 5.
[2] Parad. V.

dottrina; per lei potenti di sollevare la scienza alla serena altezza della virtù; per lei annumerati in eterno nella forte e lieta cittadinanza di Dio.

2. Utilità della filosofia della storia.

« A seder ci ponemmo ivi ambedue
Vôlti a levante, ond' eravam saliti;
Chè suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava... »
PURG. IV.

Recandoci a mente il valore allegorico del visitatore de' tre regni e del suo cammino pel monte del Purgatorio, egli è agevole da' versi recati cavar questa sentenza: che all' umanità pellegrinante a Dio giovi fermarsi ad ora ad ora, quasi direi, nella sedia della sua mente e di lì riguardare indietro ne' vasti campi della memoria il già trascorso cammino per meglio avvisare quell' altezza di virtù, a cui ell' è pervenuta; poi, compunta e riconoscente, alzarsi alla contemplazione di quell' eterno Sole, ch' è unica guida e lieto segno del suo pellegrinaggio, per avvalorarne l' animo e seguire con più

lena e prestezza la sua faticosa ascensione. Di qui il giovamento supremo della filosofia della storia. E fin da tempi antichissimi ricorrere colla mente le andate cose fu reputato utilissimo e nobile lavorìo dello spirito umano: se non che, come esso ricorso si restrigneva al passato di alcuna città o d'alcun popolo e, se pur talvolta allargavasi ad abbracciar le memorie di molti popoli, solea fermarsi a'soli fatti o tutt'al più alle ragioni di essi più particolari e più prossime, così l'utilità non ne fu potuta considerare, se non in quanto insegnasse all'uomo bontà di vita privata o dignità di vita politica.[1] Venuto poi il cristianesimo a gittar il seme di quella filosofia della storia, che si distende quanto il tempo e l'umanità, e solo ha per confine l'eternità e

[1] Diodoro Siculo, unico forse tra gli antichi che avesse abbracciato colla sua larga mente l'universalità dell'istoria, scrive nel Proemio alla sua *Biblioteca Storica:* « Se alcuno si fosse studiato a tutt'uomo di raccogliere i fatti, che si ricordano, di tutto il mondo, come d'una sola città, muovendo dagli antichissimi tempi fino alle ricordanze del tempo suo, certo egli avrebbe sostenuto una fatica grande, ma intanto avrebbe posto insieme opera di suprema utilità agli studiosi. Da cotale opera infatti e' sarebbe agevole a ciascuno derivare, come da magno fonte, utili insegnamenti all'uso della sua vita. »

Dio, potè veramente conoscersi come l'investigazione delle più alte e universali ragioni storiche porga all'umana compagnia tutt'intera efficacissimi documenti di perfezione morale e civile. Ma gli Apostoli e i Padri, filosofi della storia senza volerlo, non si conveniva che di questa utilità favellassero; onde quegli, che innanzi tutti ce ne avvisò, fu l'Alighieri nostro; il quale, vissuto in tempi di preparazione alla presente civiltà, volle sotto il velame, bello a meraviglia, di quella sua Commedia divina, lasciare a' futuri il primo trattato di dottrina storica, che fosse fatto mai; informe, se vuolsi, ma gigantesco come le figure abbozzate da Michelangelo.

3. Legame tra la filosofia della storia e la scienza di Dio.

« Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio ».
INF. X.

Qui tutti i commentatori, non andando più in là della lettera, s' ingegnano di mostrare come la predizione di Cacciaguida [1] possa riferirsi a Beatrice: ma, chi si parta dalla lettera per coglierne il significato allegorico, e' non fa mestieri di artificiosi argomenti; sì lucida e bella è la sentenza che vi s' asconde E in vero, pigliando Dante, come sempre, per l' uman genere, egli è naturale il pensare ch' e' non valga a conoscere il *viaggio della sua vita,* che è quanto dire le ragioni universali dell' umana storia in tutti i tempi, se Beatrice non gli sia larga del suo lume divino; avvegnachè la filosofia della storia non

[1] Parad. XVII.

possa levarsi all' altezza e distendersi all' ampiezza, di cui è capace, se non tolga a suo fondamento la teologia, di cui Beatrice è figura. Chi si ponga a considerare la storia dell' umana città da questa misera ajuola in cui siamo, vedrà poco più là che il presente, ma chi si raccolga in Dio e da Lui, come da altezza suprema, volgasi a contemplare il viaggio dell' umanità pe' secoli, ben potrà vedere e le ragioni de' varî tempi in cui quell' istoria si scerne e il secreto altissimo legame ch' esse ragioni congiunge in bell' ordine, riducendole a Lui, ch' è ragione ultima di tutte le cose. [1] Anzi e' potrebbe affermarsi che in questo eccellentissimo obietto della Sussistenza divina s' appuntino e si rannodino le due nobilissime scienze della teologia e della filosofia della storia; chè l' una di Dio ragiona come suo unico obietto, l' altra come termine e posa d' ogni sua più larga investigazione: [2] nodo amoroso di scienza, che rende

[1] Per questo è che i grandi teologi furono tutti, più o meno, filosofi della storia; e più di tutti Agostino, aquila de' teologi.

[2] Onde il Vico, che, se non vide la differenza infinita tra il mondo cristiano e il gentilesco, pur vide la necessità di raccomandare la sua *nuova scienza* a Dio, come a principio sommo, bene e altamente affermava: « Questa *scienza* per uno de' suoi principali aspetti dev' essere una *Teologia Civile Ragionata della Providenza Divina*. . . » Scienza Nuova, L. I.

bella immagine dell'eterno congiungimento dell'umanità a Dio, o anco di quello più ampio e più eccelso, per cui Dante disse

« Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna ».

FINE.

TAVOLA

DEI PRINCIPALI FRA I LUOGHI DEL POEMA DANTESCO, CHE I LETTORI DI QUESTO VOLUME DEBBONO AVERE SOTT' OCCHIO

Inf.	C.	I.	(per intero).
»	»	II.	(c. s.).
»	»	III.	1-9, 94-96.
»	»	IV.	67-144, 151.
»	»	VII.	10-13, 73-96, 106-130.
»	»	VIII.	70-78.
»	»	IX.	64-103.
»	»	X.	80, 130-132.
»	»	XII.	91-93.
»	»	XIII.	1-9.
»	»	XIV.	94-120.
»	»	XIX.	10-12.
»	»	XXI.	79-84.
»	»	XXIX.	10.
»	»	XXX.	13-15.
»	»	XXXI.	77-78.
»	»	XXXIV.	1-54, 121-126.
Purg.	C.	I.	1-21, 133-136.
»	»	II.	13-51, 106-114.
»	»	III.	34-39.
»	»	IV.	52-57.
»	»	VI.	18-23.
»	»	VII.	52-57.
»	»	VIII.	1-39, 112-114.

Purg.	C.	IX.	19-30, 79-84.
»	»	XII.	61, 88-93.
»	»	XIII.	16-21, 94-96.
»	»	XV.	16-30.
»	»	XVI.	67-81, 115-126.
»	»	XVII.	40-54.
»	»	XIX.	7-33, 46-48, 62-67.
»	»	XXIV.	137-144.
»	»	XXVII.	55-66, 130-142.
»	»	XXVIII.	40-81, 139-144.
»	»	XXIX.	16-36.
»	»	XXX.	58-99.
Parad.	C.	I.	58-75, 103-142.
»	»	III.	53, 70-87.
»	»	IV.	124-132.
»	»	V.	1-12, 19-24.
»	»	VI.	71.
»	»	VII.	65.
»	»	XII.	22-33.
»	»	XIV.	76, 97-103, 118-123.
»	»	XV.	1-6, 73-84, 97-135.
»	»	XVII.	111.
»	»	XIX.	10-12.
»	»	XXIV.	91-96, 106-108.
»	»	XXVI.	114, 124-138.
»	»	XXVIII.	45, 127-129.
»	»	XXX.	24-26, 52, 61-114.
»	»	XXXI.	1-18.
»	»	XXXII.	22-27, 107-108.
»	»	XXXIII.	7-9, 143-145.

INDICE DEL VOLUME

PARTE PRIMA

L' UMANA FAMIGLIA NELLA SUA STORIA.

PARTE SECONDA

GLI ANGELI COOPERATORI DEGLI UOMINI.

PARTE TERZA

DIO NELLA VITA DELL' UMANA FAMIGLIA.

APPENDICE

PENSIERI DANTESCHI INTORNO ALLA SCIENZA DELLE RAGIONI SUPREME DELL'ISTORIA.

				Errori	Correzioni
pag.	19	*lin.*	15	« I' venni in loco..	« E vengo in parte ..
»	23	»	13	Parad. XXXI	Parad. XXX
»	23	»	17	Parad. XXIII	Parad. XXXIII
»	41	»	12	verace	sincero
»	74	»	2	verità	novità
»	76	»	12	di	da
»	97	»	4	Purg. XIII	Purg. VIII
»	106	»	3	disciegliendo	ed isciegliendo
»	184	»	16	Parad. II	Parad. I.

PUBBLICATO IL DÌ 8 LUGLIO 1870.